

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Naufraghi
della terra
di mezzo tra
schiere di
santi e d'eroi**

Editoriale

Le risoluzioni a doppio
taglio

Saio & sandali

Laudate mì Signore cum
scarpe iocunde

6 novembre
dicembre 1993
anno XXXVII

Sommario

Editoriale

Le risoluzioni
a doppio taglio
di M. C.
a pagina 163

Mappe e carteggi

Eroi per caso
di Franco Patruño
a pagina 164
Le clonazioni apocrife
del superuomo
di Giovanni Motta
a pagina 167



Legati mani
e piedi a Dio
di suor Stefania Monti
a pagina 170
Imenotteri, disertori
& morti di fame
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 172
Frizzanti D.O.C.
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 173



Neo tribalismi

Carta antropologica
illustrata del nuovo
tribalismo suburbano
di Alessandro Casadio
a pagina 174



GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Giuseppe De Carlo, Flavio Gianessi, Marino Cini, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo (tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956



Ognuno di noi non si realizza pienamente da solo, ma è anche frutto di condizionamenti genetici ed ambientali; in questo senso i modelli di riferimento contribuiscono alla sua realizzazione.

Tuttavia fa parte della sua natura sforzarsi di andare oltre superando i propri limiti e confini: qui mette radici il mito ricorrente del superuomo (Motta). Questa tendenza, che può avere risvolti positivi, si rivela più spesso negativa ed anche ridicola producendo i così detti «eroi da cartellone» (Patruño).

Il santo invece, espressione piena ed eroica dell'amore, nelle situazioni concrete della vita, non ricerca le pose dell'eroe, sa essere «normale», antieroe (Monti).

Le feste natalizie ci ricordano che Gesù è nato per farsi nostro modello di vita e che l'uomo si realizza pienamente alla sua sequela.

Questo è il nostro augurio!

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:

Naufraghi della terra di mezzo tra schiere di santi e d'eroi



Punta di penna

L'abisso dentro di noi
a cura di fr. Venanzio Reali
a pagina 176

Saio & sandali

Kambatta Missa est
di fr. Silverio Farneti
a pagina 178

Ricchi di niente
di Marina Marras
a pagina 181

Bussate e vi sarà aperto
di Serena Visani
a pagina 183

Parliamo di noi
intervista a fr. Paolo Aggio
a cura di fr. Alfredo Rava
a pagina 183

Laudate mi Signore
cum scarpe iocunde
di fr. Nazzareno Zanni
a pagina 185

Ofs incontri:
a pagina 187

Un angelo alla mia edicola
di Clara d'Esposito
a pagina 188

Umori di sottofondo

A star sotto tocca a te
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 190

La fionda

di Marcello Camilucci
a pagina 191

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Esteri: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME, s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Le risoluzioni a doppio taglio

di M. C.

«Il già accaduto in Somalia può offrire agli esperti di diritto internazionale motivi importanti per approfondire dottrinalmente il principio dell'ingerenza umanitaria negli affari interni degli Stati», per precisare bene le condizioni del suo corretto esercizio, per garantirne la legittimità e impedirne eventuali abusi. (Padre A. Macchi, «Civiltà Cattolica» 26-2-1993).

È la prima volta che l'O.N.U. - non richiesto dallo stato interessato - applica il principio dell'ingerenza per motivi umanitari. Si tratta di un salto di qualità e perciò pieno di imprevisti.

I primi risultati furono positivi, ma non hanno avuto il seguito auspicato. Vi sono stati scontri e incidenti anche mortali. Molti hanno dimostrato il loro disappunto; ma, come tutti sappiamo, le cose sono continuate per il peggio. E ci si interroga se sia stata imboccata la strada giusta. Se non si sia creduto troppo presto che il dopo Yalta fosse meno indolore.

Per rendersi conto della situazione attuale, bisognerebbe ripercorrere alcuni momenti decisivi, quali la dittatura di Siad Barre, le relazioni intercorse fra il governo somalo e alcuni paesi occidentali, lo stato di anarchia seguito alla caduta di Barre, la lotta fra le varie fazioni, la fame e la morte di migliaia di persone, specialmente vecchi, donne e bambini. È a questo punto che s'intensificano gli interventi delle Associazioni umanitarie, si inserisce la missione «Restore hope», la Risoluzione 794 del Consiglio di Sicurezza, il pronunciamento favorevole di Giovanni Paolo II, i primi morti, il grido dalle pagine dell'Osservatore Romano «Non uccidete!». Un grido nel deserto, perché da allora i morti ammazzati non si contano più, al di là delle opposte interpretazioni dell'intera operazione Unosom.

Scriviamo queste cose perché sin dall'inizio avevamo i nostri dubbi sulla buona riuscita di siffatte operazioni «umanitarie».

Si dirà: la cosa in sé è buona. È andata male. C'è da sperare di farne tesoro per il futuro. Ma si sa che la storia, maestra di vita, di fatto insegna ben poco. E i «signori della guerra» (quali?) continuano il loro mestiere.

I dubbi sono cresciuti di fronte al dispiegamento USA di mezzi e di uomini nello sbarco da «grande Arma-

da» (16-9-1992), che deve aver fatto trepidare più di una diplomazia. I maligni sospettano che dietro la facciata dell'umanitarismo si nasconda l'intrigo dei business. Quanti pretesti speciosi per scalare gli stocaggi di armi!

Sempre i maligni presagiscono sotto le sabbie somale fiumi di greggio (cf. Agenzia ANSA del 19-1-1992 da un articolo del Los Angeles Times) e pensano che un «pied à terre» nello strategico Corno d'Africa non disdica alla Superpotenza.

Intanto l'O.N.U., in mezzo al guado, sta svendendo il residuo prestigio. È in gioco il suo governo mon-



diale e sovranazionale. D'altra parte l'O.N.U. attuale è debole economicamente e militarmente e perciò anche giuridicamente poco affidabile. Il suo peccato originale è la dipendenza dalle grandi potenze.

Il principio dell'ingerenza umanitaria - spesso una foglia di fico per coprire l'ingerenza armata - sta entrando quasi inavvertito tra le pieghe del diritto internazionale. Sostenuto autorevolmente da Giovanni Paolo II, specialmente nel discorso all'Assemblea della F.A.O. (Roma, 4-12-1992), tale principio in sede teorica è legittimo per motivi umanitari, in quanto tende a difendere la vita al di là di ogni frontiera. Ma, in sede pratica e di concreta applicazione, solleva non poche perplessità, comporta rischi e abusi, e crea più problemi di quanti pretenda di risolverne. Perciò è necessario procedere con estrema cautela.

Il rischio più grosso è quello di un'involuzione militare e di uno slittamento verso un mascherato machiavellismo. Il fine giustifica i mezzi: si persegue una giustizia - sub specie boni - attraverso una ingiustizia. Per staccare due che litigano non sembra la soluzione migliore fargli esplodere una bomba tra i piedi e poi, magari, parlare di logica del buon samaritano (A. Levi) o di invio della colomba!

Di fatto una lunga serie di eventi drammatici ha condotto all'uso della forza. Il disarmo totale fu ritenuto, anche da Boutros Ghali, la condizione necessaria per la presenza dei «cachi blu» e per l'esito positivo della missione «Restore hope». Come spesso accade, più che le intenzioni sono i fatti a determinare il corso degli eventi. Si arrivò così alla Risoluzione 794 del Consiglio di Sicurezza (agosto 1992), in base alla quale «eventuali interventi coercitivi non sarebbero visti come indebita ingerenza negli affari interni del Paese». Ma, comunque la si interpreti, tale Risoluzione trasforma il carattere umanitario dell'intervento in un'ingerenza armata: l'unica operazione ritenuta realistica dai «signori della guerra».

Altri rischi possono essere: l'uso di due pesi e due misure: perché intervenire in Somalia e non in Jugoslavia, Haiti, Sudan, Tibet, ecc...? fare di questi interventi un alibi alle omissioni dei politici. Per esempio, un efficace controllo del commercio delle

armi sarebbe una buona cura preventiva; sappiamo invece che i 5 Paesi membri del Consiglio di Sicurezza O.N.U. sono fra i più grandi esportatori di armi del pianeta. Quale autorevolezza morale possono esibire? È quanto mai necessario vagliare gli interessi che possono soggiacere alle ragioni umanitarie.

È vero, si tratta di passare da una «neutralità impassibile» (Pio XII) ed e-

goista e dalla «sovranità nazionale» alla «responsabilità planetaria» nel mantenimento della pace, regolata a livello internazionale e limitata a gravi violazioni dei diritti umani. Perciò di ingerenza umanitaria, principio giustificabile e a volte necessario, ma si dovrà partire ancora, avendo di vista la salvezza dell'uomo come singolo e come popolo.

Dom H. Camara, intervistato du-

rante la tavola rotonda promossa dalla comunità di S. Egidio sul problema dell'ingerenza umanitaria, (cf. *Avvenire*, 21-9-1993) alla replica «ma a volte il fratello vuole uccidere», ha risposto: «Ma questo è solo l'ultimo atto di un processo, che poteva essere fermato prima. Se i bambini conosceranno l'amore e la bontà, allora non ci saranno più questi problemi».

Eroi per caso

di FRANCO PATRUNO

Ai miei tempi, la scuola elementare esaltava gli eroi: Gaio Muzio Scevola, con il braccio offerto al fuoco, ne era il prototipo, anche se alla voce tremolante del maestro narratore delle gesta eroiche, simmetricamente rispondeva la pelle d'oca dell'intera classe. Già il fatto che l'eroe sia figlio, nato dall'unione di una divinità con un mortale, la dice lunga sulle sue virtù eccezionali; di fatto, solo Nembo Kid (prima italianizzazione post-bellica di Superman) occupava interamente l'immaginario adolescenziale con i suoi superpoteri. Affascinante il fatto che Superman fosse nel quotidiano l'oscuro occhialuto Clark, come anonimi eravamo noi dietro il banco scolastico, con lo sguardo rivolto alla finestra nella speranza di poterci di là lanciare con il braccio teso nel volo salvifico sulla città. Di eroi si vive o si muore, a seconda dei punti di vista.

Se Simon Weil dice che «la dinamica dell'eroismo è legata all'uccisione e alla violenza», Callino di Efeso non è della stessa opinione: «Quasi un Dio terreno; poi che compie da

solo opra di molti». Bertold Brecht, identificando chiaramente l'eroe con Hitler, all'opposto grida che sono... «fortunati i popoli che non hanno bisogno di eroi!». Già; ma oggi chi sono gli eroi? E, se anche riuscissimo a

saperlo, dove sono? È stata ipotizzata una mistica dell'eroismo quotidiano: al di là delle grandi e maestose gesta, la fedeltà ai piccoli doveri quotidiani è vista come un martirio distillato momento per momento.





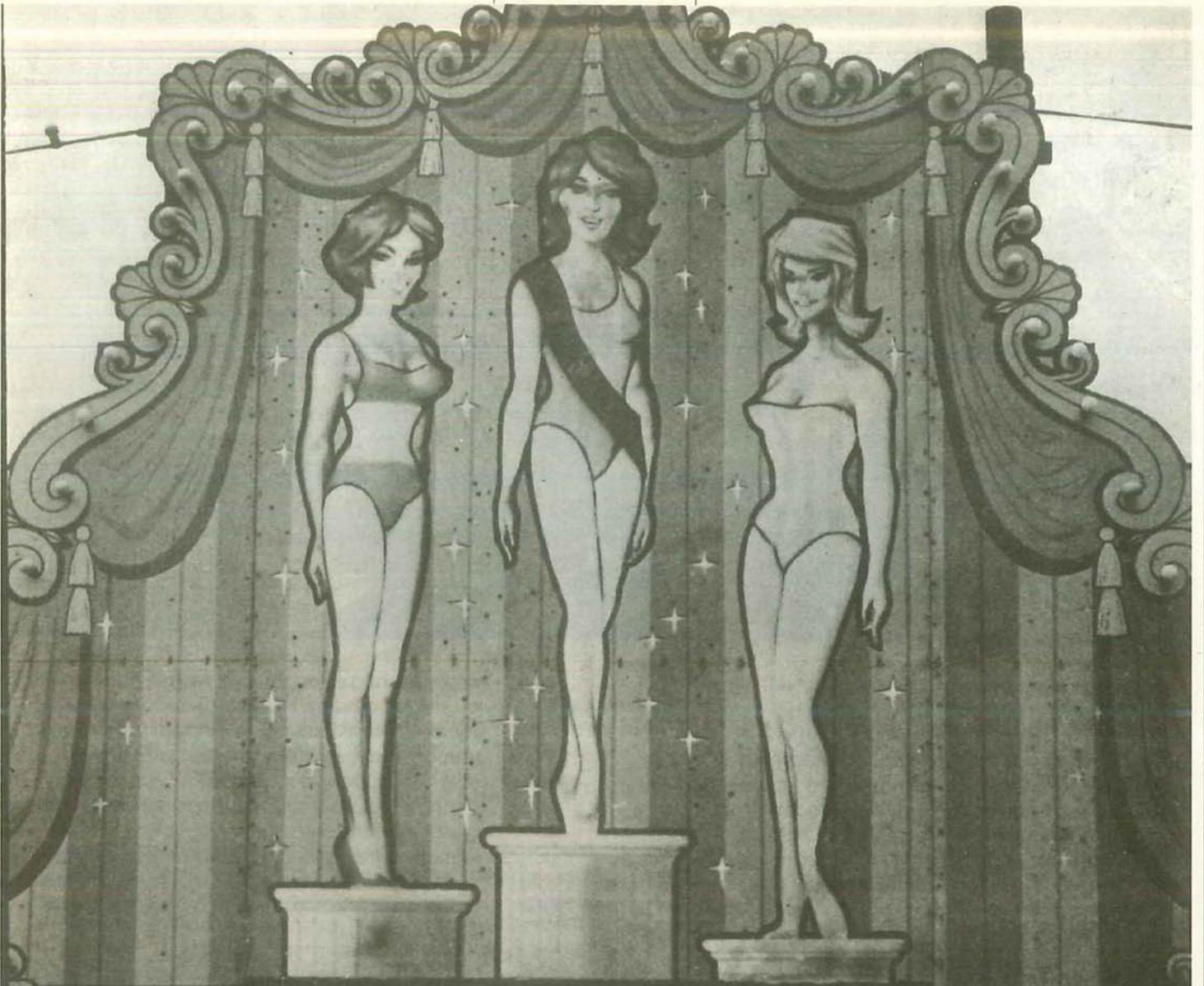
Certo, questa sorta di mistica parte dal presupposto che ogni incontro o la fatica del lavoro o, ancora, l'accudire i bambini siano battaglie da vincere sul campo senza spargimento di sangue; inoltre, gli «altri» sarebbero odiose necessità da sopportare; c'è qualcosa di calvinista in questa ipotesi della forza nella rottura di scatole. È vero che anche san Paolo esortava alla carità come dono gratuito, ma inseriva anche il «sopportatevi a vicenda...» di sponsale memoria, consapevole che la gioia dello svelamento del volto dell'altro può contrarsi con momenti di scocciatura piuttosto opachi e sordi all'euforia. Ne «La messa è finita» Nanni Moretti inserisce un personaggio superaiutato dagli amici che, però, non sopporta il misticismo dell'offerta di aiuto: «Vi prego! Non venitemi a trovare, non telefonatemi chiedendomi se sto bene, soprattutto non scrivete mi! Non scrivete mi!» Se l'eroismo dell'esser pronti ad aiutare gli altri dovesse trasformarsi in un assalto, eroe diventa automaticamente chi dall'assalto è obbligato a difendersi, costretto all'eroismo dall'entusiasmo altrui. Mi hanno sempre fatto tenerezza grandi personaggi che non volevano essere eroi ma che erano «ruolificati» a tal punto che ogni loro gesto diventava aiuto estremo, salvezza dall'abisso, ecc..

Anche Maurizio Costanzo è stato costretto all'eroismo, subendo la bomba terroristica, che, fortunatamente, è andata a vuoto. Eroi della domenica sono coloro che dalle 14,30 alle 19 seguono «Domenica in», condannati ad essere tali a quelli che, per vedere un film di Bresson, rimangono vigili sino alle tre del mattino; grandi eroi i fedeli che, nelle domeniche d'agosto, fan-

no la sauna per seguire la Messa con omelia di 40 minuti senza l'aria condizionata portatile; eroi della resistenza i maturandi che ripassano greco in luglio, colui che torna in Brianza dalla tangenziale sud intorno alle 18; eroe pure chi, per guarire un'artrite, si ritrova all'ospedale con quattro psicodepressi con lamento notturno; destinati all'eroismo i maturati che vogliono iscriversi all'Accademia di Belle Arti, ma il papà li inchioda ad Economia e Commercio. Non dimentico l'eroismo degli adolescenti quando subiscono il corso di educazione sessuale dalla psichiatra sempre sorridente e dal ginecologo che mima il preservativo con foglie di garofano; che dire poi di chi, programmato il mercoledì con il Milan in coppa, sente urlare la gentil sposa con un «... ti ricordi che siamo a cena dai Rossi?»; la famiglia Rossi, infatti, è l'unica che non guarda la partita.

Se De Espronceda confessava il suo desiderio con questo inno: «Un cavallo, una strada e darò la scalata al cielo: sento in me tanta forza da mutare il destino!», il grande Vico rispondeva che gli eroi «...erano in sommo grado goffi e fieri, di cortissimo intendimento, di vastissime fantasie, di violentissime passioni», dove mi colpisce la sinuosità di quel «cortissimo intendimento» che, nella versione vernacolare, assume solo i contorni del «tonto» con tutte le sue variazioni locali, esaltate dal recente «Dizionario degli insulti».

Anche se non abbiamo il cavallo per dar la scalata al cielo, ci basti l'accettazione di noi stessi, per cantarla con Romano Guardini come condizione necessaria per accedere non all'eroismo ma alla sapienza del vivere.



Le clonazioni apocriefe del superuomo

di GIOVANNI MOTTA

La vicenda umana e culturale di Nietzsche

Nel 1900 moriva Friedrich Nietzsche. Si concludeva così silenziosamente la vita del filosofo, dopo più di 10 anni di pazzia, o forse di demenza. A fine gennaio del 1889, a Torino aveva abbracciato un cavallo, chiamandolo suo amico, quasi riconoscesse in lui un amico morto. Questo gesto ed una serie di biglietti quanto meno strani, scritti nelle ultime settimane segnalarono la crisi definitiva del suo male e lo portarono ad un ricovero in ospedale. Il filosofo non si riprese più, o, per lo meno, non abbiamo più notizie di una sua ripresa.

Quali furono le cause della pazzia di Nietzsche è tutt'oggi incerto. Per molti anni essa fu attribuita ad una forma di sifilide, segno indubbio della sua vita immorale. Oggi però tutto questo è stato messo in serio dubbio. Esami clinici, effettuati sui resti mortali di Nietzsche, non hanno rivelato tracce del morbo; la parabola della malattia sembra troppo veloce per giustificare la certezza della diagnosi; i disturbi di cui Nietzsche ci parla nelle lettere e negli appunti non combaciano esattamente con il quadro clinico della sifilide. Anche per ciò che riguarda la dissolutezza della vita morale del filosofo si avanzano non pochi dubbi. Sembra infatti che essa sia stata appositamente esagerata da certe biografie.

Certo però la pazzia di Nietzsche dovette incidere profondamente sul modo di comprendere il filosofo e soprattutto su quelli che parvero subito i due piloni portanti della sua filosofia: la *volontà di potenza* e il *superuomo*. Senza perderci nelle molteplici interpretazioni che costellarono i primi decenni del secolo, diciamo

Mappe e carteggi

Che cosa resta del superuomo di Nietzsche?

solamente che esse possono essere distinte in due fondamentali posizioni: quella dei denigratori e quella degli esaltatori. I primi, prendendo le mosse proprio dalla pazzia di Nietzsche e dalla sua presunta smoderatezza, badarono subito a dire che il pensatore tedesco non poteva essere neppure considerato un filosofo. Era stata proprio la sua follia, già presente ben prima di quel gennaio 1889 a produrre le mostruosità dei suoi scritti; una follia a tratti lucidi, ma, proprio per questo, ancora più mostruosa. I secondi sono i primi veri e propri propugnatori del superomismo. Tra questi divenne in Italia particolarmente incisiva l'interpretazione dannunziana. Il genio artistico del grande poeta fu tale da rendere popolari figure come quella di Andrea Sperelli, di Giorgio Aurispa, Stelio Effrena, protagonista del romanzo *Il fuoco*, forse meno noto degli altri due, ma che pare invece meglio informare il superomismo stesso. Nel *Fuoco* il superomismo di derivazione nietzschiana ed il wagnerismo si mescolano fino a formare una vera e propria miscela esplosiva. L'esaltazione del grande musicista, la sua morte veneziana, vissuta come momento saliente per una civiltà ancora legata a vecchi canoni artistici, divengono passi cruciali per il superamento della vecchia immagine dell'uomo, dei suoi legami con la morale tradizionale, dei suoi dubbi ed incertezze. Il superuomo può tutto e deve tentare tutto. Per lui non ci sono preclusioni, non ci sono limiti. Si tratta del *memento audere semper* di D'Annunzio, che trova la sua espressione nell'esaltazione della guerra, come supremo momento del pericolo e dell'osare. Il cuore gettato oltre l'ostacolo, lo scagliarsi dell'ardito nel supremo momento di lotta, sprezzante ogni pericolo, divengono i momenti salienti dell'incontro con Nietzsche, l'attuazione della sua volontà di potenza del suo superomismo.

Riletture parziali del superuomo nietzschiano

A questo primo momento dell'esaltazione nietzschiana ne segue poi un secondo, in qualche misura conseguenza del primo: si tratta cioè dell'uso del superomismo e della filosofia nietzschiana in generale da parte del nazional-socialismo. Dobbiamo, a questo punto, cogliere un aspetto importante della vicenda. Negli ultimi anni della vita lucida di Nietzsche, i suoi scritti, dapprima disprezzati dal pubblico colto, avevano cominciato a trovare un'accoglienza sempre più favorevole. Dopo la pazzia, i proventi, sempre più cospicui, erano andati a Elisabeth Nietzsche, che si era assunta la tutela del fratello. La sempre più frequente richiesta del mercato indusse la Forrester Nietzsche a pubblicare alcuni postumi. Nel 1905 usciva così *La filosofia nell'età tragica dei Greci*, scritta nel 1872. Ma ciò che il pubblico desiderava era la pubblicazione della tante volte promessa *Vo-*



Hitler intento a provare un nuovo telescopio nella sua casa di campagna, in compagnia di Goering

lontà di potenza. Friedrich Nietzsche aveva a lungo lavorato a quello che avrebbe dovuto essere il suo capolavoro. Nel 1888, quando i sempre più frequenti dolori alla testa lo avevano convinto che ben difficilmente sarebbe riuscito a completare l'opera, aveva pubblicato quelle opere brevi che costituiscono la fase finale della sua produzione: *Il caso Wagner*, *Nietzsche contra Wagner*, *Ecce homo*, *Il crepuscolo degli idoli*, *L'Anticristo*. Non aveva però cessato di sperare nella possibilità di terminare l'opera fondamentale. Il materiale si era accumulato, ma in maniera informe, come del resto usava Nietzsche nei lavori preparatori. Aveva anche preparato varie tracce schematiche con cui ordinare i frammenti del lavoro futuro. La pazzia impedì a Nietzsche sia di completare il lavoro, sia di indicare quale degli schemi sarebbe stato il prescelto.

Nonostante ciò, Elisabeth Nietzsche decise di pubblicare ugualmente il lavoro. Scelse lo schema per lei più idoneo, che, tra l'altro, non è neppure l'ultimo redatto dal fratello, ed ordinò i frammenti secondo un suo del tutto personale giudizio, tagliandone alcuni e completandone altri, fondendo più frammenti tra loro. Il marito Forrester, fervente antisemita, l'aiutò nel 1906 a pubblicare la prima edizione, seguita poi da una più completa nel 1912. Non vi erano ragioni per sospettare dell'autenticità dell'opera, ed essa ebbe immediatamente il successo sperato. È su questa edizione, piena di accenti violentemente antisemiti, che si basa la lettura fatta alcuni anni dopo da Hitler. Quanto le parole di Nietzsche, vere o false che fossero, incisero sulla formazione del *Mein Kampf* non è qui il caso di indagare. Certo è che Nietzsche divenne subito il filosofo del nazionalsocialismo, sia per l'antisemitismo della *Volontà di potenza*, sia per la spregiudicatezza del superuomo.

Nel 1934, conquistato il potere e morta la Forrester Nietzsche, Hitler diede vita ad una commissione di esperti, che avrebbe dovuto aprire gli archivi di Weimar e pubblicare una nuova edizione, finalmente critica dell'opera del filosofo. La commissione non è certo sospetta. Accanto ad uomini tipicamente di regime, vi figuravano i più bei nomi della filosofia tedesca del tempo: Heidegger, che aveva aderito al nazionalsocialismo, ma che aveva poi assunto una posizione più defilata, pur senza mai uscire dal partito, e Jaspers, fiero oppositore di Hitler. Evidentemente il *Führer* sperava in questo modo di presentare al mondo internazionale un'opera di inoppugnabile scientificità.

I risultati della commissione non furono però quelli che Hitler sperava. L'inganno della Forrester Nietzsche divenne noto ai filosofi che compivano la ricerca e che cominciarono a denunciarlo nei loro corsi universitari. Seccato, Hitler licenziò la commissione e fece pubblicare i volumi della *Volontà di potenza* secondo la versione ormai divenuta classica. Così, mentre il pubblico più vasto continuava a raffigurare il *superuomo* sotto le vesti di uno spregiatore della morale comune e di un sovvertitore di valori in base all'unica legge dell'affermazione della sua potenza, in un ambiente più ristretto, ma certo meglio informato, si facevano strada nuove visioni della filosofia nietzschiana. La sconfitta del nazionalsocialismo e la condanna della sua dottrina portarono anche alla condanna di Nietzsche. Negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, filosofi marxisti e liberali decretarono la morte del pensiero di Nietzsche e del suo superuomo. Con immenso coraggio, però, nel 1946, Jaspers pubblicava la breve, ma incisiva opera *Nietzsche e il Cristianesimo*, completata poi nel 1953 dalla voluminosa opera *Friedrich Nietzsche*. Heidegger, a partire dal 1949, pubblicava una serie di saggi ispirati a Nietzsche e nel 1960 dava alle stampe i due poderosi volumi del suo *Nietzsche*, che comprendono i corsi universitari tenuti nel periodo in cui faceva parte della famosa commissione. Queste grandi opere servirono a superare i pregiudizi dell'opinione pubblica. Negli anni '60 un gruppo di studiosi italiani, guidati dal Colli e dal Montinari, ebbero l'autorizzazione a riaprire gli archivi di Weimar ed a riprendere i lavori di pubblicazione dell'opera omnia di Nietzsche. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, uscirono i volumi della nuova edizione della *Volontà di potenza*, che però non portavano più neppure questo titolo, ma semplicemente quello di *Frammenti postumi*. Ormai tutti potevano leggere il vero testo di Nietzsche e rendersi conto di ciò che era veramente accaduto. Il fatto che alcuni studiosi, del tutto disaccorti, continuino ad ostinarsi nella vecchia interpretazione del *superuomo* non fa più testo, ma non deve neppure meravigliare più di tanto. L'ignoranza è indubbiamente tarda a mori-

re, e la cultura popolare non assorbe immediatamente le autentiche scoperte scientifiche.

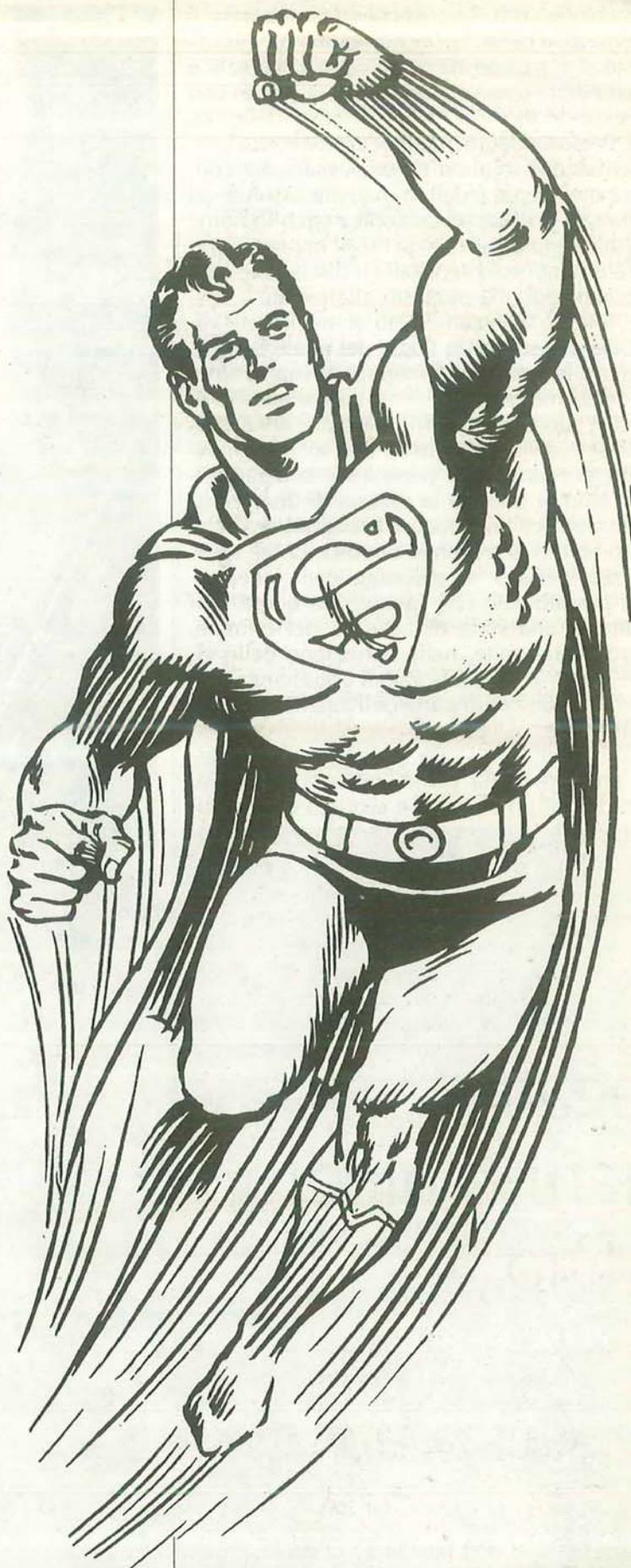
Ciò che più interessa è invece che la ricerca su Nietzsche è oggi in pieno fervore. La scuola tedesca, più metafisica, e quella francese, che mira più al metodo genealogico delle opere morali sono in pieno fervore. Anche in Italia sono presenti numerosi studi. Per primo il Moretti-Costanzi, che però dà di Nietzsche un'interpretazione sostanzialmente platonico-schopenhaueriana, poi il Penzo ed altri insigni studiosi hanno contribuito agli studi nietzschiani nel nostro paese. Oggi, soprattutto il Vattimo, caposcuola del pensiero debole, porta avanti una ripresa di Nietzsche, che certo non ha nulla a che fare con il superominismo banale.

Dal superuomo a superman

Se in campo filosofico il superominismo della prima metà del secolo è dunque definitivamente morto, ciò non può essere affermato per la mentalità popolare. Anche se in maniera totalmente distorta, l'idea del superuomo si è affermata per un'altra via e proprio in quelle società che più furono ostili al superominismo di Hitler. Mi riferisco alla letteratura americana, e soprattutto alla letteratura fumettistica, importata copiosamente anche in Italia. *Superman* è certo la blanda, sciatta e banale immagine del superuomo, di cui porta anche il nome e che ha dato origine ad una schiera sempre più vasta di supereroi, oggi popolarissimi. Le ultime propaggini di questa moda sono i personaggi resi invincibili dalle arti marziali orientali. Il superominismo si è portato in Giappone.

Che questi eroi siano resi invincibili da ultrapoteri, o dal potenziamento di energie umane, non ha particolare importanza. Certo questi eroi hanno perduto tutta la potenza della trasgressività morale. Sono, anzi, divenuti degli strenui difensori della morale costituita. In alcuni fumetti, *Superman* ha perfino combattuto per i valori della democrazia, contro i nazionalsocialisti. La sociologia ha, a loro proposito, coniato la definizione di *Eroi eterodiretti*, eroi cioè che non si pongono particolari problemi morali, che non debbono domandarsi chi sia il buono e chi sia il cattivo. Esiste infatti un'autorità costituita, una morale sicura; e questi eroi vi ubbidiscono in modo cieco ed assoluto. I dubbi sono del tutto alieni dal loro carattere. Non è dunque il potere trasgressivo che li imparenta al superuomo, ma il banale dato dei poteri superiori, per mezzo dei quali possono fare ciò che vogliono. Potrebbero anche dominare il mondo, ma la loro morale ferrea nega questa possibilità.

Al loro fianco troviamo però un'altra serie di eroi dei fumetti, che hanno conservato alcune caratteristiche del superuomo. Mi riferisco agli *eroi criminali*, tra i quali *Diabolik* figura come



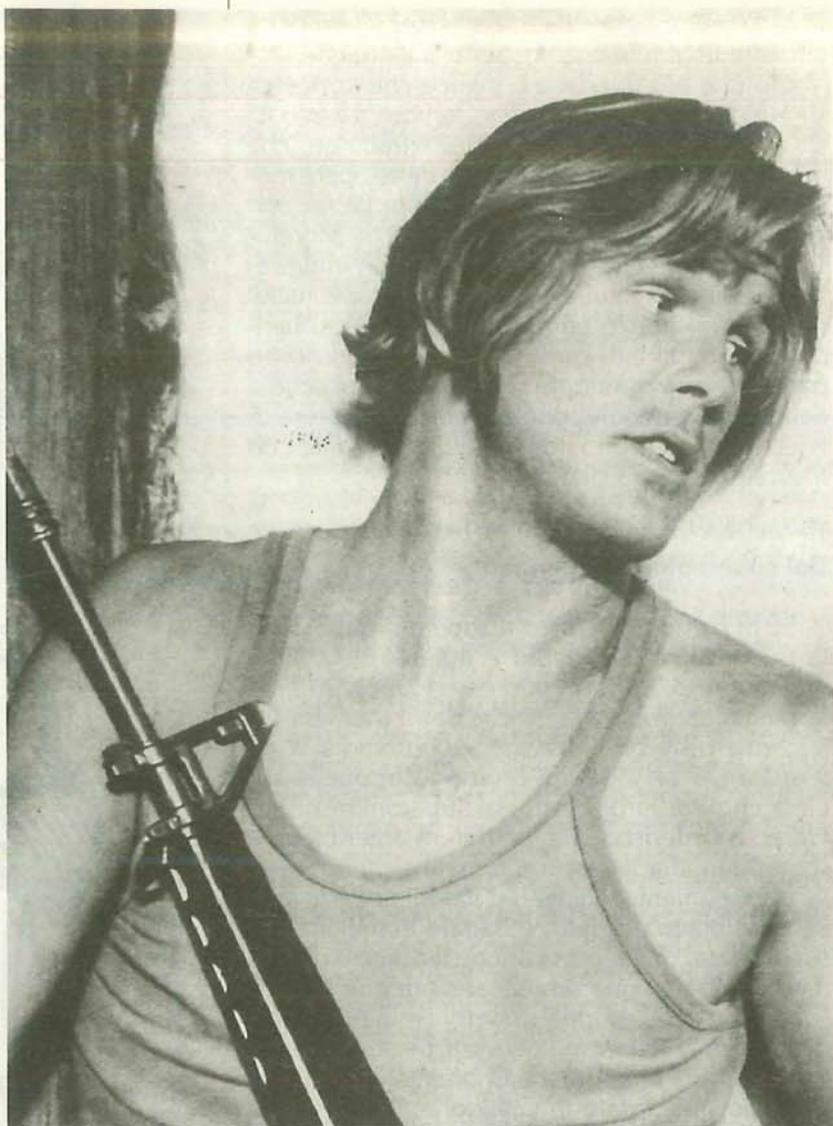
il personaggio più noto. Anche in questo caso il rapporto a un certo nietzschianesimo mi pare evidente. La morale di questi eroi criminali è contemporaneamente trasgressiva e ferrea: essi si sentono al di sopra della società e delle sue leggi. Possono derubare ed uccidere senza provare il benché minimo rimorso, ma sono contemporaneamente fedeli in maniera assoluta ad una morale privata, ad un codice etico in nome del quale sono disposti a qualsiasi impresa. Non mi riferisco qui solamente alla indiscussa fedeltà alla compagna, ma piuttosto alla fedeltà al crimine. Questo viene affermato come proprio valore fine a se stesso, in nome del quale si intraprendono le gesta più temerarie. Il superuomo, in quanto eroe criminale, è un vero e proprio eroe ed il suo eroismo lo fa trionfare nella propria trasgressività, rispetto ad una società, la cui morale, per altro, non viene minimamente criticata. Non vi è infatti la pretesa di una critica sociale; non ci troviamo di fronte ad eroi che lottano contro una morale corrotta, come spesso accade per alcuni personaggi della letteratura del passato. Ciò che caratterizza questi eroi è piuttosto una sorta di bellezza del crimine, che trova alle volte, nella narrazione delle vicende personali, giustificazioni abbastanza pieuose e che non fanno parte dell'autentico carattere dell'eroe.

Queste immagini sono il blando riflesso, ancora presente nella civiltà odierna, del falso Nietzsche, di un Nietzsche espunto dalla critica filosofica, ma non per questo morto nell'opinione popolare.

Legati mani e piedi a Dio

di suor STEFANIA MONTI

«È un santo!»; «Per farsi santi, ci vuole dell'eroismo!»; «santità eroica»; «eroicità delle virtù»; «è un eroe!».



*Santo,
eroe
antieroe*

Se si badasse a queste espressioni del linguaggio corrente, parrebbe proprio che esista un'equazione diretta tra «santo» ed «eroe» nella mentalità comune e persino in quella autorevole (cf. «eroicità delle virtù», «praticare le virtù in grado eroico»), che rende i due termini sinonimi; tanto che, visto che di modelli non si può fare a meno e oggi i modelli sono cantanti e calciatori ricchi (belli) e famosi, ma spesso di assai scarsa virtù, si usa, se vedo bene, per costoro, una terminologia del tipo «mito», «mitico», «top» e via paganeggiando: almeno ci siamo decisi a non fare confusione.

Tutto sta a verificare se l'equazione *santo=eroe* è valida.

Ci ricordiamo i vecchi *trailers* (i «prossimamente») del cinema? Appariva il leone della MGM; poi si sentiva una musica pletorica e, mentre il *cowboy* cavalcava sotto il sole cocente, una voce fuori campo declamava: «Un eroe, senza macchia e senza paura!» Stacco. Altra inquadratura: interno o notturno-esterno, riverbero di un fuoco acceso, musica violinata. Il suddetto cavaliere, visibilmente impacciato, è alle prese con una biondona; la voce fuori cam-

po declamava: «Un uomo, con i suoi sentimenti!».

«Eroe senza macchia e senza paura»/«un uomo, con i suoi sentimenti» è «il buono», senza difetti, della storia; quello che, anche ai lavori forzati, ha la camicia stirata e suda con eleganza. L'eroe è il buono, «il bello» - ideale e idealizzato non ha vera consistenza storica: è un catalogo di drammi prevedibili ed esterni, ignaro del fatto che tutti noi, comunque, possiamo cadere nella *banalità del male* così ben individuata da H. Arendt o nella *zona grigia* di cui ha parlato P. Levi. La scarsa consistenza dell'eroe è confermata dal fatto che non accettiamo che ci deluda. Qualora accada, o rifiutiamo di accettarne la demitizzazione o lo distruggiamo.

Altra cosa è il santo, e basterebbe prendere in mano la Bibbia per accorgersene.

Furbo come Giacobbe, adultero e assassino come Davide, senza parola come Pietro, violento come Paolo, è un uomo qualunque, vittima di se stesso come tutti. Può essere chiamato a grandi gesta o a passare la vita ignorato da tutti, come accade ai *Lamed Waw*: i trentasei giusti che Iddio, secondo il Talmud, sparge tra gli uomini di ogni generazione per salvare il mondo. Costoro sono ignoti persino a se stessi: se avessero infatti consapevolezza d'esser giusti, cesserebbero di esserlo.

Il santo è semplicemente un uomo che si consegna a Dio per quanto è lunga una vita.

Detto questo, alla scuola della Bibbia siamo liberi di pensare molti modi di realizzare tale consegna: e infatti non c'è santo che somigli ad un altro. Perciò non si può propriamente guardare al santo come a un modello: io sono io, tu sei tu e ognuno dovrà trovare il suo stile - il santo starà ad indicarci che, comunque, *si può e vale la pena*.

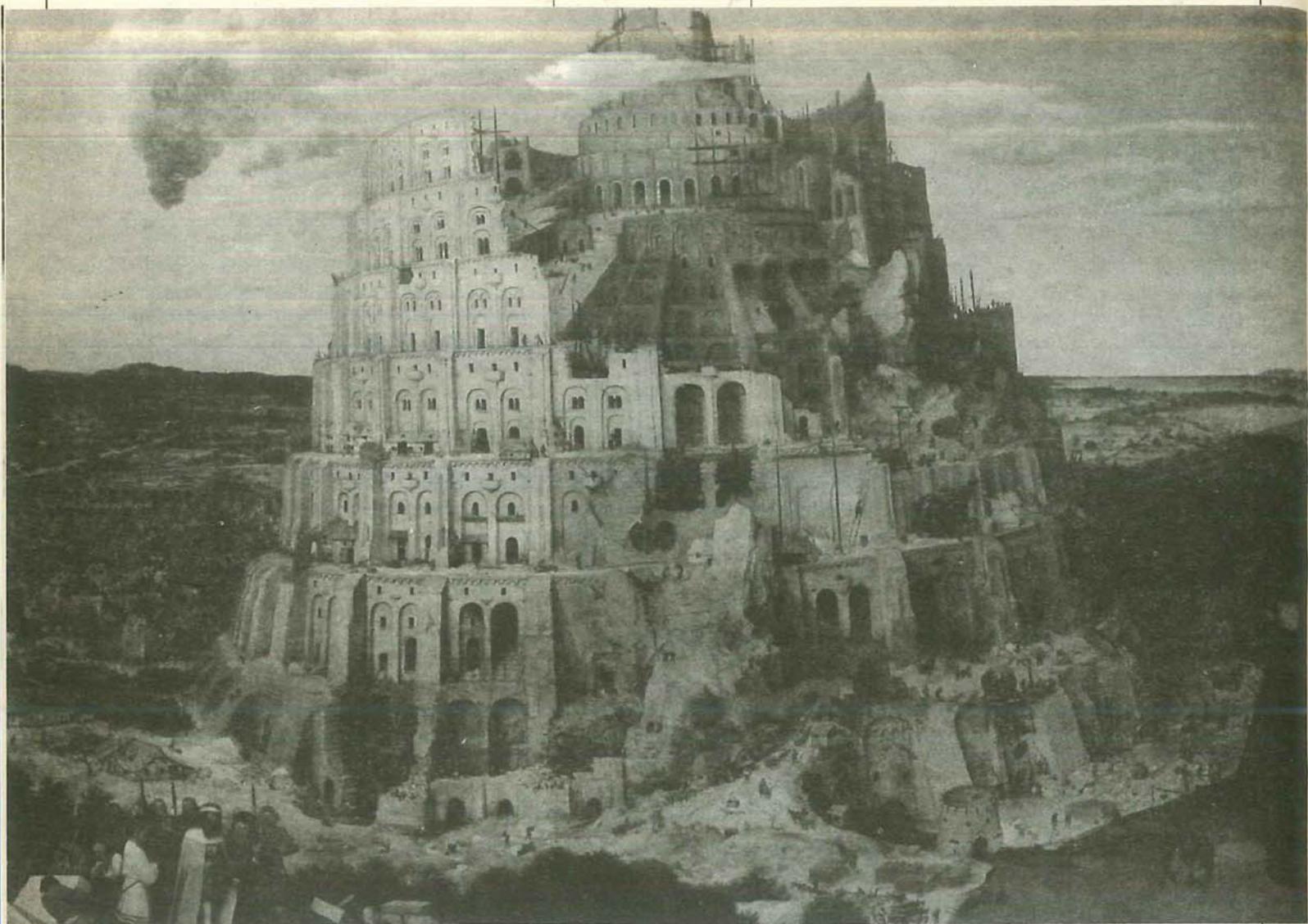
Dicono che abbiamo bisogno di modelli; c'è da chiedersi, invece, se il primo passo non sarebbe quello di accettare di essere così come si è e di affrontare un cammino che, pur noto, è tuttavia pieno di incognite. Non c'è santo che non abbia abbracciato questa solitudine. Non c'è santo che, messosi in marcia, avendo le beatitudini per mappa e Gesù Cristo come battistrada, non sia stato preda di stanchezze, arresti, smarrimenti e deviazioni, spesso ci sia caduto, ma sempre si è affidato a Dio per riprendere la strada.

Paura e debolezza sono state le sue compagne. A fare l'eroe non ha pensato. Ha pensato a Dio e al suo popolo, alla necessità di essere fedele a loro per aver rispetto di se stesso, anche se questo gli ha causato il disprezzo di molti.

Il santo ci richiama alla responsabilità del non aspettare la grande occasione, che non sai se e quando ci sarà. Tutto si gioca oggi là dove sei, come ricorda il salmo: «Oggi, se ascoltate la sua voce» (Sal 95,8).

A. Cerquetti,
«La Madonna
ai piedi
della croce»,
Cuneo





*le nostre preghiere
van tutte girate all'
ingiù
dove santi disertano cieli
per intonarsi sotterra
i sospiri
al fruscìo
d'imene di mosca
in prova di volo*

**P. Bruegel,
Costruzione
della Torre
di Babele,
Vienna**

*tutti
attendere
la festa
col naso nel festoso
disfacimento dei cadaveri*

*e il canto:
avevo fame e (non) mi avete dato da
mangiare
mangiare*

imenotteri, disertori & morti di fame

di fr. FLAVIO GIANESSI

«**Senza paradiso come potrei chiamarmi Madonna?**» (Ciccione)

«**In incognito** (Dionigi l'Areopagita)

Dio cerca un parcheggio (W. Allen)

Quindi esiste (Cartesio)

Il parcheggio?» (Ministro dei trasporti)

«**Quando le buone azioni verranno quotate in borsa?**» (da un'intervista di Everardo dalla Noce a Marcinkus)

«**I santi fatti da questo papa sono tutte persone normali**» (da un normale porta-voce vaticano)

«**È sempre più facile non sapere da che santo girarsi**» (mio zio alla duecentesima beatificazione in quindici anni)

«**Aspettiamo un miracolo: servirà poco al malato, ma almeno servirà al santo**» (Martinazzoli aspettando san De Gasperi)

«**Visto che nessun santo è stato considerato idoneo a svolgere il ruolo di protettore dei servizi segreti italiani si procederà subito alla beatificazione del Milite Ignoto**» (il cappellano del SISDE-SISMI)

«**I santi (loro malgrado) sono l'esempio di come la filastrocca delle raccomandazioni sia arrivata in alto**» (E. De Filippo)

«**Comunque dopo il buco dell'ozono è pericoloso avere un tesoro nei cieli**» (da uno spot virtuale dello IOR)



«**Non capisco perché il vaticano per combattere il male si ostina a canonizzare i santi; sarebbe più efficace prendere a cannonate qualche monsignore!**» (Chesterton)

«**Marx ha ormai perso ogni possibilità di essere santificato; ma anche i morti per fame!**» (Derrida)

*Minimum Tax
e
pseudomassime*

Frizzanti D.O.C.

di fr. FLAVIO GIANESSI

M¹⁷³
C

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

Esempio n. 11: La Tribù degli Informatici

Specie: Elucubrador Cybernaeticus (volgare: flippato)

Collocazione geografica: l'informatico si annida ovunque vi siano stratificazioni di terziario avanzato, laddove avanzato è da interpretarsi come forma di tecnologia involutiva, tendente a creare un'informazione quantitativamente ridondante, ma qualitativamente pressoché inutile. Per una sorta di autogenerazione, l'informatico tende a moltiplicarsi in misura esponenziale, espandendo a dismisura i propri spazi d'intervento e creando l'informatico-dipendenza: nulla, infatti, crea più spazi del nulla.

Origine storica: l'origine di questa specie è molto recente, e coincide con l'inizio della civiltà del computer, ma il suo principio ispiratore fondamentale risale al motto romano «divide et impera»: il membro di questa tribù cerca di mantenere quella fetta di potere che gli è riservata, mescolando alla essenzialità della conoscenza un massiccio quantitativo di ciarpame, destinato a confondere le acque. Questo meccanismo si ritorce contro lo stesso informatico, che finisce, prima o poi, per brancolare nell'intrigo di programmi da lui stesso formati.

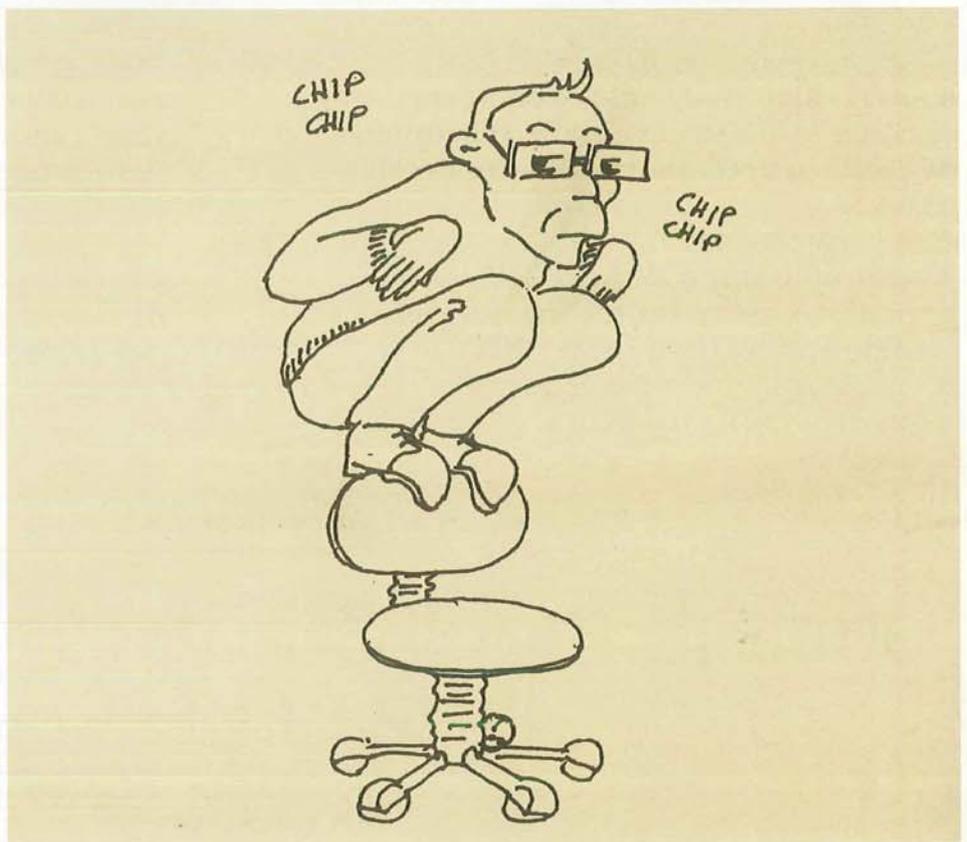
Caratteristiche fisiche: l'occhio languido e sonnacchioso, abituato a

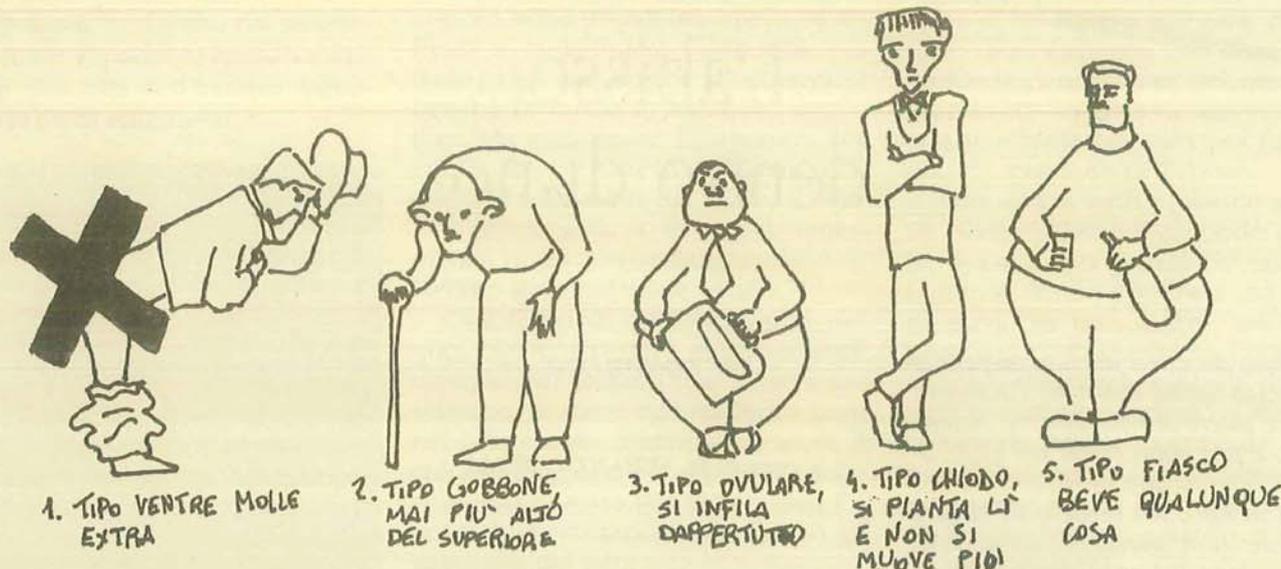
(Parte VI)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

permanere dietro il video di un computer è la caratteristica principale che

contraddistingue questa tribù, ma dietro questa maschera amorfa si cela una mente in perpetua elaborazione (fig. 16) che, in un vortice forsennato di input e output, consuma pressoché integralmente l'apporto calorico del fisico, rendendo smunti ed emaciati gli appartenenti a questa





specie. La simbiosi che questi soggetti hanno con le macchine computer rendono la loro memoria volante, astraendoli dal connettivo sociale.

Attitudini comportamentali: l'informatico concepisce l'intero universo come emanazione di qualche programma più o meno sofisticato, ed è portato a pensare anche gli oggetti quotidiani come frutto di elaborazione informatica; questo gli crea qualche squilibrio concreto nel momento in cui cerca di azionare lo sciacquone, utilizzando un tasto funzione, o di aprire il dentifricio, usando la chiave d'accesso.

Mutazioni genetiche: proprio le difficoltà di relazione con il mondo degli umili mortali hanno avviato una sorta di mutazione genetica, che ha portato alla formazione di specie di microprocessori a livello di orecchie, occhi e lingua, in grado di decodificare il messaggio proveniente dall'esterno e riscriverlo telematicamente, nonché effettuare la trasposizione inversa per l'emissione di qualsiasi messaggio (fig. 17).

I soggetti più evoluti hanno messo a punto una apparecchiatura analoga anche per l'emissione degli scarichi organici.

Esempio n. 12: La Tribù della Massa

Specie: Amoeba paludensis (volgare: maggioranza silenziosa)

Collocazione geografica: la massa è

dappertutto: qualsiasi anfratto, pertugio, nicchia o spelonca, rigurgita di appartenenti a questa tribù, i quali riempiono gli spazi vuoti lasciati dalle altre tribù, non per propria scelta, ma perché costretti dalle circostanze e da scelte altrui.

Origine storica: proprio in questo adattamento coatto consiste la forza di sopravvivenza della specie, la cui supina capacità di tirarsi indietro, da sempre esistente, fornisce il primo parametro di riferimento per chiunque desideri emergere.

Caratteristiche fisiche: la principale ed unica caratteristica dei membri di questa tribù è un osceno ventre molle, indispensabile per addolcire i colpi spietati che da ogni parte tendono ad infierire sulla massa; nonostante quello che si pensa, tali colpi non sono indolori, ma creano traumi anche gravi, che, tuttavia, non risultano mai fatali.

Per tali motivi i membri di questa tribù si configurano esteriormente anche in maniera molto diseguale.

Attitudini comportamentali: la massa non ha nessuna particolare attitudine propria, ma la assume in conformità alle richieste esterne: potrà quindi essere una tendenza al consumo massiccio, o un fanatismo religioso, oppure una tendenza razzista destinata, di lì a poco, ad essere soppiantata da un nuovo luogo comune.

Mutazioni genetiche: la massa rappresenta un caso atipico nell'ambito delle mutazioni genetiche, in quanto il termine mutazioni implica uno sviluppo da un situazione iniziale stabile, mentre, nel caso di questa tribù, la stabilità genetica è di per se stessa un fattore di regressione e di pericolo: è, pertanto, impossibile individuare una singola mutazione in una situazione in turbinosa evoluzione.

Esempi di tribù già pubblicati:

I teleutenti e i commercialisti (gennaio/febbraio)

I garagisti e i sistemisti (marzo/aprile)

I curatori dell'immagine e gli opinionisti (maggio/giugno)

I volavelisti e gli indicatori di strade (luglio/agosto)

I camionisti e le spie (settembre/ottobre)

L'abisso, dentro di noi

L'abisso da cui è attratto Stefano e che decide della sua vita (destino), potrebbe essere semplicemente immaginario e percepito come un male oscuro. Potrebbe anche essere, invece che un mostro, un mistero di bene e di amore non percepito come tale. Tutto si gioca fra noi (liberi) e l'abisso.

Fra i due termini c'è un imponderabile - un momento, un punto - oltre il quale l'uomo si lascia attrarre ineluttabilmente in una certa direzione, sebbene avesse potuto sceglierne altre.

A volte si dice: «Un destinaccio!», poi si bisbiglia: «E l'ha voluto».

Quando Stefano Roi compì i dodici anni, chiese in regalo a suo padre, capitano di mare e padrone di un bel veliero, che lo portasse con sé a bordo. «Che Dio ti benedica, figliolo», rispose il padre. E, siccome proprio quel giorno il suo bastimento doveva partire, portò il ragazzo con sé.

Stefano, che non era mai stato sulla nave, girava felice in coperta, ammirando le complicate manovre delle vele. Come fu giunto a poppa, si fermò, incuriosito, a osservare una cosa che spuntava a intermittenza in superficie, a distanza di due/trecento metri, in corrispondenza della scia della nave. Quella cosa manteneva sempre la distanza. E, sebbene egli non ne comprendesse la natura, aveva qualcosa di indefinibile, che lo attraeva intensamente.

Il padre, non vedendo Stefano più in giro, dopo averlo chiamato a gran voce invano, scese dalla plancia e andò a cercarlo. «Stefano, che cosa fai lì impalato?» gli chiese scorgendolo infine a poppa, in piedi, che fissava le onde. «Papà, vieni a vedere». Il padre venne e guardò anche lui, nella direzione indicata dal ragazzo, ma non riuscì a vedere niente. Poiché il figlio insisteva, andò a prendere il

Il colombre

a cura di fr. VENANZIO REALI

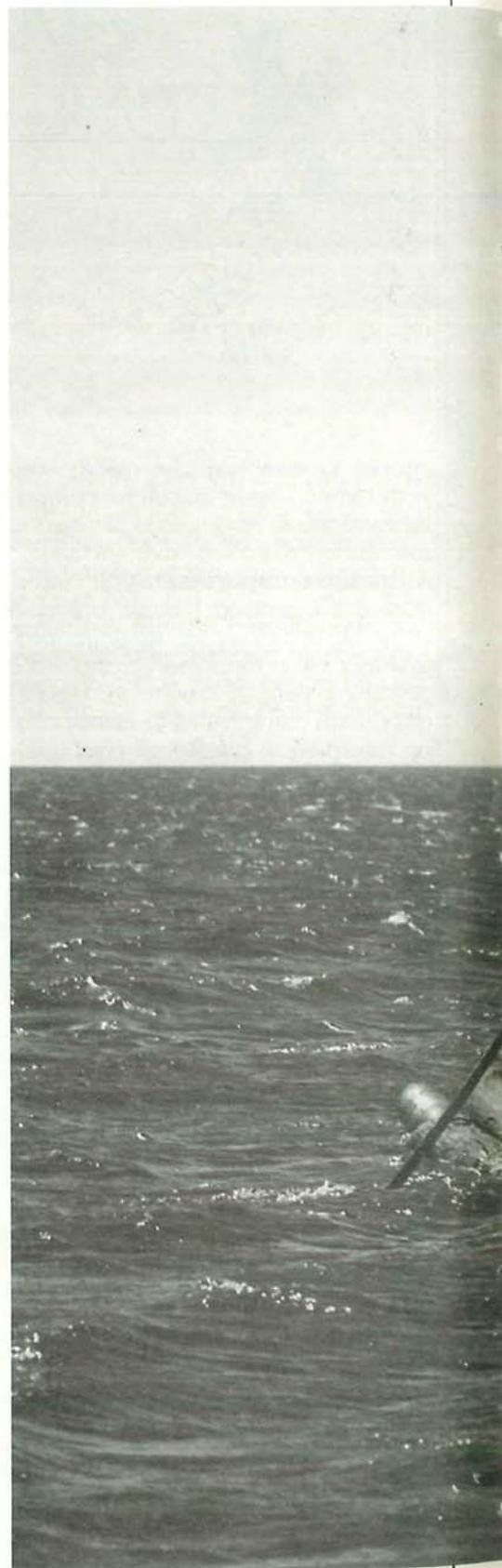
cannocchiale e scrutò la superficie del mare, in corrispondenza della scia. Stefano lo vide impallidire. «Cos'è? Perché fai quella faccia?».

«Oh, non ti avessi ascoltato» esclamò il capitano. «Io adesso temo per te. Quella cosa che tu vedi spuntare dalle acque e che ci segue, non è una cosa. Quello è un colombre. È il pesce che i marinai sopra tutti temono, in ogni mare del mondo. È uno squalo tremendo e misterioso, più astuto dell'uomo. Per motivi che forse nessuno saprà mai, sceglie la sua vittima, e, quando l'ha scelta, la insegue per anni, per un'intera vita, finché è riuscito a divorarla. E lo strano è questo: che nessuno riesce a scorgere se non la vittima stessa e le persone del suo stesso sangue».

«Non è una favola?» «No, io non l'avevo mai visto, ma dalle descrizioni che ho sentito fare tante volte, l'ho subito riconosciuto. Stefano, non c'è dubbio, purtroppo, il colombre ha scelto te e, finché tu andrai per mare, non ti darà pace. Ascoltami: ora torniamo subito a terra. Il mestiere del mare non è per te. Devi rassegnarti. Del resto, anche a terra potrai fare fortuna».

Ciò detto, fece immediatamente invertire la rotta, rientrò in porto e, col pretesto di un improvviso malessere, sbarcò il figliolo. Quindi ripartì senza di lui.

Profondamente turbato, il ragazzo restò sulla riva. Aguzzando gli sguardi, riuscì a scorgere un puntino nero che affiorava a intermittenza dalle acque: il «suo» colombre, che incrocia-



va lentamente su e giù, ostinato ad aspettarlo. Da allora il ragazzo con ogni espediente fu distolto dal desiderio del mare. Il padre lo mandò a studiare in una città dell'interno, lontana centinaia di chilometri.



Tuttavia, per le vacanze estive, Stefano tornò a casa e, per prima cosa, appena ebbe un minuto libero, si affrettò a raggiungere l'estremità del molo, per una specie di controllo, benché in fondo lo ritenesse superfluo. Ma egli rimase là, attonito, col cuore che gli batteva. A distanza di due/trecento metri dal molo, il sinistro pesce andava su e giù, lentamente, quasi con ansia guardasse se Stefano Roi finalmente veniva.

Così l'idea di quella creatura nemica che lo aspettava giorno e notte divenne per Stefano una segreta ossessione. Si fosse egli trasferito pure nel più remoto continente, ancora il colombre si sarebbe appostato nello specchio di mare più vicino, con l'inesorabile ostinazione che hanno gli strumenti del fato.

Intanto il padre venne a morire per malattia, il suo magnifico veliero fu dalla vedova venduto e il figlio si trovò ad essere erede di una discreta fortuna. Ciononostante il pensiero del colombre lo assillava come un funesto e insieme affascinante miraggio; e, passando i giorni, anziché svanire, sembrava farsi più insistente.

Grandi sono le soddisfazioni della vita laboriosa, agiata e tranquilla, ma ancora più grande è l'attrazione dell'abisso. Aveva appena ventidue anni Stefano, quando, salutati gli amici della città e licenziatosi dall'impiego, tornò alla città natale e comunicò alla mamma la ferma intenzione di seguire il mestiere paterno.

E Stefano cominciò a navigare, dando prova di qualità marinare, di resistenza alle fatiche, di animo intrepido. Navigava, navigava, e, sulla scia del suo bastimento, di giorno e di notte, con la bonaccia e con la tempesta, arrancava il colombre. Egli sapeva che quella era la sua maledizione e la sua condanna; ma, proprio per questo, forse, non trovava la forza di staccarsene. E nessuno a bordo scorgeva il mostro, tranne lui.

Ma Stefano non mollava. La ininterrotta minaccia che lo incalzava pareva anzi moltiplicare la sua volontà, la sua passione per il mare, il suo ardimento nelle ore di lotta e di pericolo: navigare, navigare, era il suo unico pensiero. Sapeva che fuori c'era il colombre ad aspettarlo, e che il colombre era sinonimo di rovina. Niente. Un indomabile impulso lo traeva senza requie, da un oceano all'altro.

Finché all'improvviso, Stefano un

giorno si accorse di essere diventato vecchio, vecchissimo; e nessuno intorno a lui sapeva spiegarsi perché, ricco com'era, non lasciasse finalmente la dannata vita del mare. Più grande che le gioie di una vita agiata e tranquilla era stata per lui sempre la tentazione dell'abisso.

Una sera si sentì prossimo a morire. Allora chiamò il secondo ufficiale, di cui aveva grande fiducia, e gli ingiunse di non opporsi a ciò che egli stava per fare. L'altro, sull'onore, promise. Avuta questa assicurazione, Stefano, al secondo ufficiale che lo ascoltava sgomento, rivelò la storia del colombre. «Mi ha scortato da un capo all'altro del mondo. Adesso io sto per morire. Anche lui, ormai, sarà terribilmente vecchio e stanco: non posso tradirlo».

Ciò detto, prese commiato, fece calare in mare un barchino e vi salì, dopo essersi fatto dare un arpione. A stanchi colpi di remi, si allontanò da bordo. Non dovette faticare molto. All'improvviso il muso orribile del colombre emerse di fianco alla barca. «Eccomi a te, finalmente», disse Stefano, «Adesso, a noi due!» E, raccogliendo le superstiti energie, alzò l'arpione per colpire. «Uh», mugolò il colombre «che lunga strada per trovarli. E tu fuggivi, fuggivi. E non hai capito niente». «Perché?» fece Stefano, punto sul vivo. «Perché non ti ho inseguito per divorarti, come pensavi. Dal re del mare avevo avuto soltanto l'incarico di consegnarti questo». E lo squalo trasse fuori la lingua, porgendo una piccola sfera fosforescente. Stefano la prese e la guardò. Era una perla di grandezza spropositata, la famosa Perla del Mare che dà, a chi la possiede, fortuna, potenza, amore e pace dell'animo. Ma era ormai troppo tardi. «Ahimè!», disse scuotendo tristemente il capo. «Com'è tutto sbagliato. Io sono riuscito a dannare la mia esistenza: e ho rovinato la tua». «Addio, pover'uomo!» rispose il colombre. E sprofondò nelle acque nere per sempre.

Due mesi dopo, un barchino approdò a una dirupata scogliera. Fu avvistato da alcuni pescatori che, curiosi, si avvicinarono. Sul barchino, ancora seduto, stava un bianco scheletro: e, fra le ossicine delle dita, stringeva un piccolo sasso rotondo.

(Dino Buzzati, da «La boutique del mistero», racconti, Mondadori, Milano 1968)

Kambatta Missa est

In tutte le chiese del Kambatta-Hadya, la Messa domenicale è un avvenimento dai molti significati: religioso, sociale, ricreativo.

Alla Messa ci si va in molti e volentieri. Gli uomini, in genere, arrivano con gli uomini, le donne con le donne e i bimbi piccoli, i bambini a frotte, i giovani e le ragazze li puoi vedere anche a gruppi misti.

La prima cosa che si nota è un salutarci vicendevole: baci che corrono velocemente da una mano all'altra. Per i parenti stretti e gli amici intimi c'è un susseguirsi di baci velocissimi nelle gote e più la lontananza è stata lunga, più i baci sono mitragliati. Entrando in chiesa, la gente si prostra fino a toccare la terra con la fronte. Bellissimo è vedere i bimbi piccoli che, seguendo quello che fa la mamma, si prostrano davanti a lei magari con il sederino verso l'altare. Poi ognuno si porta dove il programma di quella domenica comporta: chi si allinea per la confessione, chi si porta nei vari punti del grande spiazzo intorno alla chiesa per ricevere la catechesi secondo le categorie e i vari gradi di catecumenato. I bambini ancora piccoli hanno la libertà di scorrazzare prima di rientrare in chiesa per la Messa.

Interessante notare una cosa: noi abbiamo sempre l'idea che occorrono sale e saloni per le differenti riunioni, non abbiamo mai abbastanza locali. A Sadama avrebbero a disposizione le sale del centro catechistico, tutte le aule della scuola, ma preferiscono ricevere l'istruzione raggruppati sotto gli alberi. Eppure nelle riunioni c'è sempre qualche missionario che reclama a gran voce nuove sale e saloni. Non sapevo che la catechesi fosse fatta di tanti mattoni.

All'ora della Messa tutti convogliano in chiesa. Mi fa sempre meraviglia a Sadama come quasi tutti riescono a trovare un posto a sedere nelle pan-

*Spigolature continua....
La Messa domenicale*

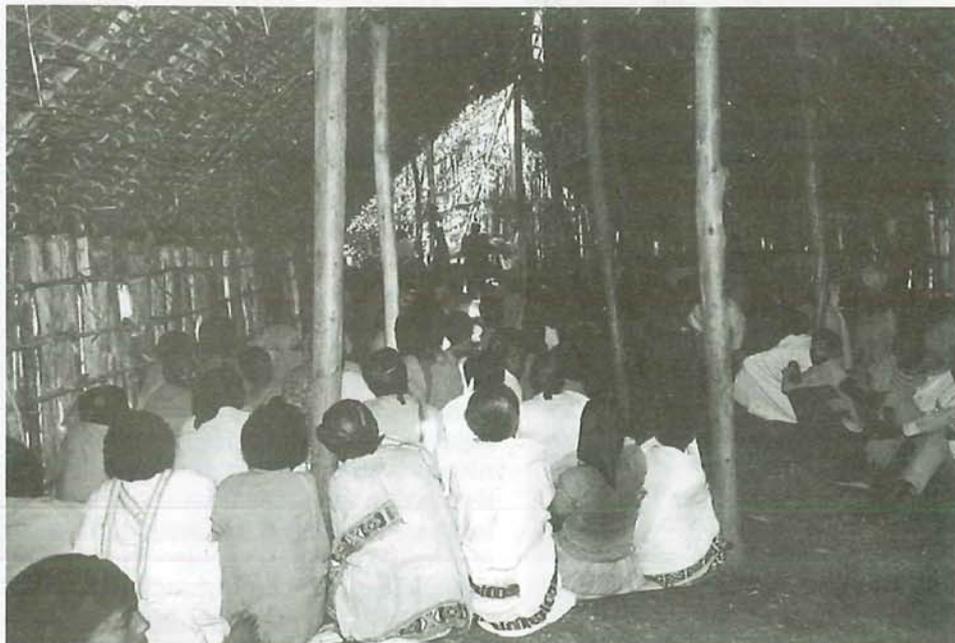
di fr. SILVERIO FARNETI

che. Ce ne sono 262 di due metri circa. Normalmente ci si accomodano cinque per panca: parlo degli adulti, naturalmente, perché i bambini sono meravigliosi nel modo come riescono a starci. Ma, siccome il «normalmente» non c'è quasi mai, allora sono anche sei quelli che occupano una panca: a me sembra il limite massimo. Macché: arriva sempre una ragazza che, con ripetute e calibrate

scossatine del sedere, riesce sempre a intrufolarsi.

Le mamme con i lattanti, in genere stanno in fondo alla chiesa. La ragione è che non avendo pannolini, o cose del genere, ogni tanto il pupo in santa libertà lascia che la natura si sfoghi, per cui la mamma deve uscire per rimediare al pupo e al suo vestito. C'è di bello che e i lattanti sono i più quieti perché, al primo segno di frignata, la poppa è pronta, e il bimbo soddisfatto si addormenta. Questi segni così belli e naturali della maternità noi ce li sogniamo. Qualche bimbetto, di quelli che incominciano a camminare traballando, vuole andare in perlustrazione magari a quattro zampe finché non viene recuperato dalla mamma prima che combini qualche guaio o disturbi gli adulti.

Quelle che mi piacciono maggiormente sono le bimbettole di cinque o sei anni, che già incominciano a mostrare una certa indipendenza. Una volta, all'Offertorio, si stava eseguendo un canto molto ritmato. Una di queste si porta nella parte centrale



della chiesa e incomincia a ballare, battendo le manine. Ho bloccato con una occhiataccia il catechista che voleva fermarla, e così ci siamo goduti la scena di questa bambina che ballava tutta assorta in chissà quali pensieri. Poi si è accorta di essere guardata e l'incantesimo si è rotto: peccato!

A Jajura, in mezzo alla chiesa, c'era una pedana su cui la gente metteva le offerte; soldi oppure i frutti della terra. Una volta una persona aveva portato delle pannocchie fresche. Finito il traffico, sono partiti tre o quattro di questi frugoletti, si sono comodamente seduti sull'orlo della pedana e hanno cominciato a sgranocchiare le pannocchie, finché il solito «zelota» ha interrotto quella colazione fuori ordinanza. Così zelante della legge, potrebbe diventare un ottimo cerimoniere di qualche cardinale. Quando arriva il momento di fare l'offerta, avvengono delle scenette veramente curiose. Il primo a muoversi è il parroco che deve dare l'esempio. Poi la gente: comincia piano piano come un motore diesel che ha bisogno di scaldarsi, poi è una valanga. Le donne sono più generose degli uomini, questo è dappertutto.

Per smuoverli, ogni tanto, faccio loro un certo discorsino: «Ma non vi vergognate, voi uomini, di essere inferiori alle donne?» Dato che la mentalità che gli uomini devono essere superiori alle donne in tutto è ancora diffusa, per un po', le parti si invertano. Lo so che è un discorso un po' ruffianello; ma, siccome tutto quello che si raccoglie va per i poveri, si può fare questo e altro.

Le mamme si portano dietro i bimbi e le bimbe di quella meravigliosa età che si aggira sui cinque anni, consegnano loro cinque o dieci centesimi e, mentre esse mettono la loro offerta nel cestino, incoraggiano i figli a fare altrettanto. C'è quello che butta il soldino come giocasse a piastrelle, quello che allunga la mano ma è riluttante ad aprirla, e c'è quello che butta il soldino ma si allontana con la testa girata: che rammarico doversi privare di quel tesoro. C'è una bimba che butta il soldino, poi mi guarda sempre, come per dire: «Ce l'ho buttato, sai?».

Tra gli adulti c'è quello che un Birr (la moneta base etiopica di carta) lo fa svolazzare finché plana, quello che si avvicina solennemente quasi do-



vesse risolvere tutto con quell'offerta, quello a cui piace far tintinnare le monete e quello che apre il pugno solo quando è in fondo al cestino, quasi abbia pudore di mostrare quello che offre. Quando si pensa che tutto sia finito, spesso c'è la solita ragazza che si alza lentamente, si liscia ben bene il vestito, gira lo sguardo intorno e va a fare la sua offerta: normalmente ha un vestito nuovo che tutti devono ammirare.

E si arriva alla Comunione. Anche qui sembra un atto eroico cominciare: si guardano attorno, poi qualcuno si decide e anche qui, dopo un po', è valanga. Le file che vanno all'altare, tutto bene. Ma, quando devono fare dietrofront, comincia la confusione, cioè quella che noi chiamiamo confusione.

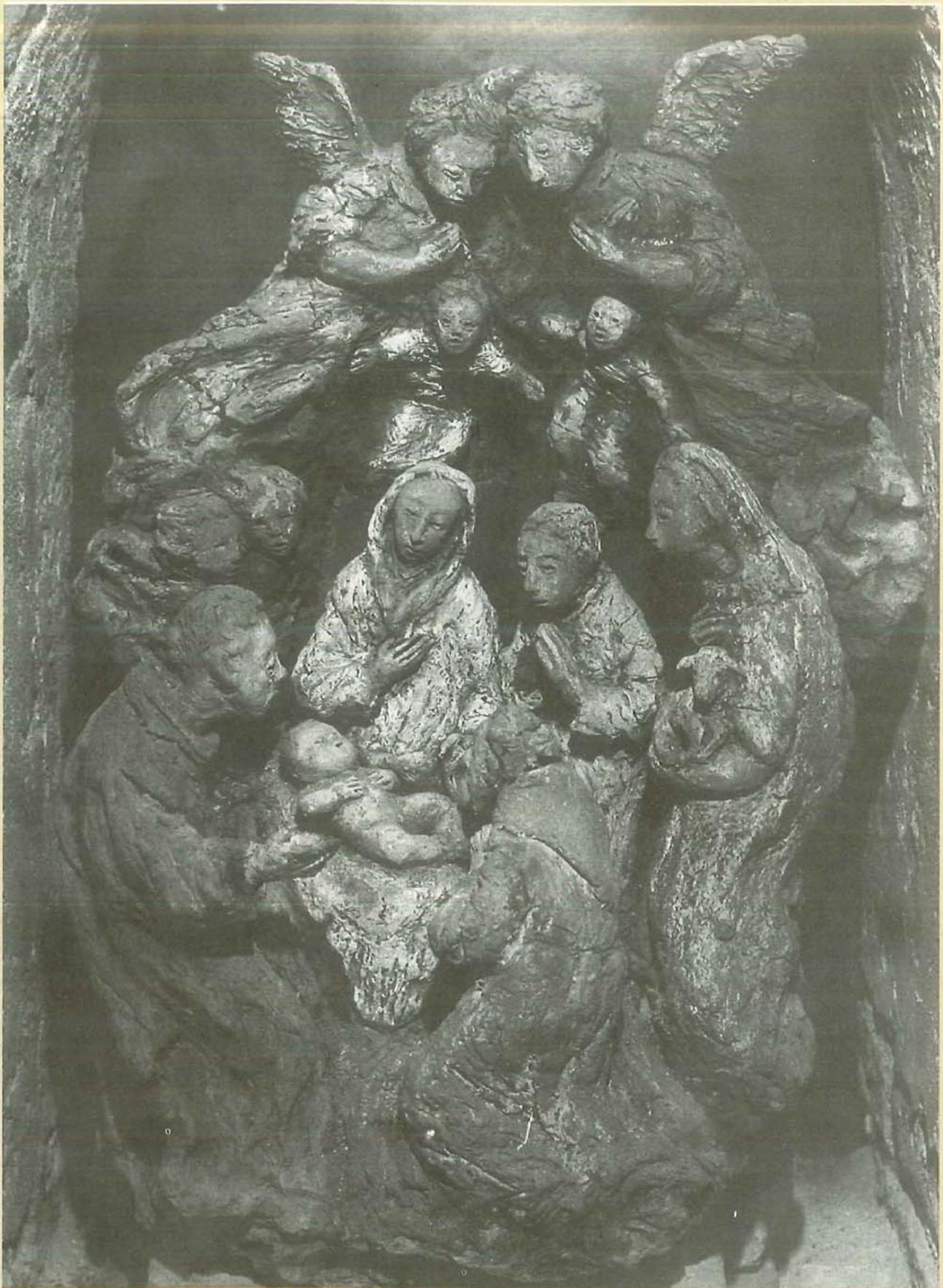
I bambini se la cavano con abili slalom tra la gente. Gli adulti si spingono gentilmente, si urtano, si bloccano, ma alla fine tutti ritrovano il lo-

ro posto. Le cose si complicano, sempre per noi, quando qualcuno, più fervoroso degli altri, si ferma a mezza via prostrato per terra; ma niente paura: con circonvoluzioni e svirgolate varie, si apre una nuova strada, come quando si cerca di impedire il cammino alle formiche. Qui regna quell'ordine confuso che raggiunge sempre il suo scopo.

Così, con un canto lento e dolcissimo, si arriva alla fine della Messa; media un'ora e mezza; sinceramente, non ci si accorge del tempo.

Mentre i giovani si preparano a pulire la chiesa per la prossima domenica, la gente sciamava. Mi piace sempre la scena delle mamme che si accomodano i bimbi sulla schiena, mentre si scambiano le ultime impressioni. Qualche ingorgo alle porte per uscire, ma tutto è normale.

Ognuno torna alla vita di ogni giorno, ai problemi di ogni giorno, alle gioie di ogni giorno.



La redazione di Messaggero Cappuccino augura a tutti i lettori un sereno e santo Natale e un buon anno nuovo. Il presepio è opera di fr. Venanzio Reali

Ricchi di niente

di MARINA MARRAS

Gentilissimo gruppo Redazionale di MC, sono felice di potervi rendere partecipe di alcune mie impressioni, scaturite dal viaggio che ho fatto in Etiopia, precisamente nella regione del Kambatta-Hadya, e sarei ancora più felice se la vostra rivista le pubblicasse, permettendomi di ringraziare ancora una volta tutte le innumerevoli persone che mi hanno benevolmente accolto e ospitato. Ringrazio anticipatamente anche tutti voi per la «voce» obiettiva e sempre ricca di interessanti spunti di riflessione che fornite a tutti coloro che inseguono maggiore chiarezza e originalità di informazioni. Buon lavoro.

Quest'anno finalmente sono riuscita a coronare un mio antico desiderio, quello cioè di partire alla volta di una missione, per capire cosa si vela dietro ad essa. La mia richiesta è stata accolta da Lidia Montis, che da quasi due decenni, insieme ad alcuni Frati Cappuccini di Bologna ed ad altre Ancelle dei Poveri, è presente in Etiopia nella regione del Kambatta-Hadya, fornendo un notevole aiuto, oltre che pastorale, anche sanitario e sociale.

Mi era stato detto che si trattava di una terra di missione «difficile» a causa dei tanti problemi che si incontrano, soprattutto per l'instabile situazione politica; ma mai avrei immaginato di trovarmi di fronte a quelle splendide ed efficienti strutture, vere e proprie oasi, che sono le stazioni missionarie, in cui sono concentrati gli ospedali, le scuole, le chiese e qualche fabbrica di mattoni.

In questi luoghi ho conosciuto la profonda semplicità di chi ha imparato a vivere di niente, a vivere solamente. L'essenzialità dello stile di vita coinvolge tutti: i missionari che vivono all'insegna di un'estrema sobrietà e i nativi che, colpiti da un'atavica povertà, si accontentano dei pochi prodotti che riescono a coltivare dal-

lato a
sandali

la terra.

C'era da commuoversi quando, entrando nei miseri «tukul», li si trovava sempre pieni di bimbi vestiti di niente, che subito alzavano i loro occhi per spalancarsi in sorrisi accoglienti. Mi stringevano la mano toccandomi, accarezzandomi e osservandomi, come se fossi stata un sacco pieno di chissà che cosa! Nei loro sorrisi ho scoperto l'autosufficienza istintiva dei cuccioli degli animali; ho percepito la serena tranquillità dei giochi creati dalla natura, insieme con la natura.

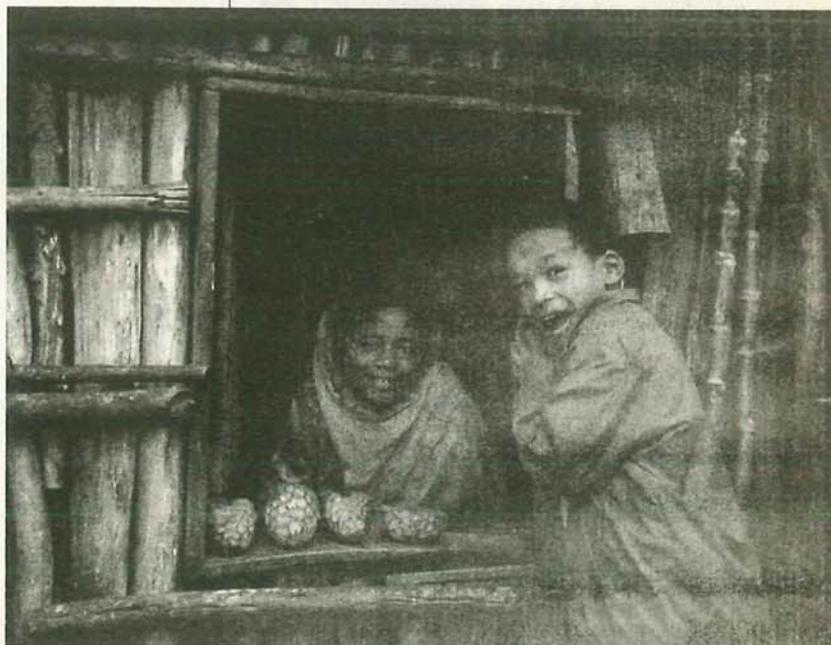
Crescono in fretta ed imparano subito che per mangiare bisogna darsi da fare, che ci si aiuta l'uno con l'altro perché tutti i loro compagni sono figli dello stesso destino, e così si ritrovano spontaneamente a badare ai più piccoli, non come se fossero alle prese con giocattoli preziosi, ma proprio come madri amorevoli; crescono in un clima dove non c'è spazio per apprensioni eccessive e in ogni casa, in ogni strada, in chiesa come nel mercato, costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione.

Ciò che intristisce è il numero sempre più elevato di malattie che colpiscono con grande frequenza anche questa fascia di età.

Del resto gli adulti non possono che tramandare ai loro figli la stessa educazione priva di norme che loro per primi non hanno ricevuto. La loro vita è tutta intrisa di una pigrizia ancestrale, con la tendenza a lasciare scorrere le giornate senza aspettarsi niente, accogliendo l'alba come un tranquillo e sconosciuto ospite.

Quello che mi ha colpito di più inoltrandomi nel Kambatta-Hadya è la moltitudine straordinaria di persone: bambini, donne, uomini di tutte le età, che popolano gli angoli delle strade e delle piazze, che sbucano da ogni parte della campagna, camminando incessantemente

Serenità e simpatia, ecco le caratteristiche di ogni incontro





Il gruppo con
il Vescovo di Soddo,
Mons. Marinozzi

senza mai mostrare segni di stanchezza. Nella mia fantasia potrei paragonare questo modo di vita ad un immenso teatro, i cui protagonisti sono proprio il mercato, la clinica e la chiesa, e attori di secondo piano sono tutte le numerose persone che calcano le scene di questi tre ambienti in un debutto continuo. Tutti camminano, e tutti sembrano non amare la frenesia e lo stress. La loro, comunque, non è un'apatia che annichilisce, una mollezza vuota, ma un'attitudine, quasi costituzionale, derivante da una differente cultura, che non vive nelle ansie e nelle preoccupazioni della nostra vita organizzata.

Ci sono molte cose che le nostre società occidentali potrebbero imparare dalla cultura africana: l'accoglienza, l'ospitalità, la solidarietà nel condividere ed aiutare, il rispetto dell'altro, la consapevolezza che essere «diverso» non è necessariamente un difetto, la sensibilità comunitaria e la visione spirituale del mondo. Ed è proprio quest'ultima che mi ha colpito enormemente quando, domenica 23 luglio, ho assistito all'ordinazione sacerdotale di otto ragazzi etiopi in un tripudio di gioia e di festa.

Certo, l'Etiopia mostra ancora la sua fragilità, spopolata com'è dalla schiavitù e saccheggiata dalla colonizzazione; ma ci si accorge che essa è anche intrisa di un'allegria misteriosa e che le sue mani vuote possono sentirsi forti nelle mani di Dio, con questa sua grande voglia di diventare protagonista attiva della vita della Chiesa, grazie anche al notevole impegno e alle grandi infrastrutture create nel corso degli anni dai numerosi religiosi e laici missionari. In un mondo come il nostro, dove l'individualismo e l'ateismo soffocano l'uomo cancellandone il suo valore, la «giovane» Chiesa etiopica, con il suo modello di Chiesa-famiglia-di-Dio, supera i

limiti di razza e di nazione, insegnandoci a riscoprire la centralità dell'uomo di fronte alla dittatura del denaro. Mi viene da pensare a quando la gente, la domenica, va alla Messa percorrendo perfino quattro ore di cammino, e ognuno, grande o piccolo, ricco o povero, porta la sua offerta, denaro o prodotti dei campi, e tutto viene messo nel fondo per i poveri.

Per noi cristiani, che crediamo che la Parola di Dio si è fatta carne e ha preso dimora in mezzo a noi, è urgente capire l'appello e considerare il prossimo come luogo della realizzazione della fede. Oggi che viviamo in società sempre più interrelate, sia sul piano economico che su quello ecologico e culturale, è impossibile non accorgersi che innumerevoli bambini, donne, persone di colore e quanti costituiscono una minoranza religiosa e culturale vivono in condizioni miserevoli.

Appare perciò imperativo inderogabile l'appello alla giustizia come capacità di ridurre le cause della povertà e proporre una equa distribuzione dei beni. L'unica via ragionevolmente percorribile, l'unica opzione possibile è la promozione della collaborazione, della comprensione, del mutuo rispetto, del reciproco interesse: tutte virtù che suonano come luoghi comuni, quando si analizza ciò che è necessario che accada, ma che, se ancora tardano a essere attuate, possono mandare in rovina il nostro mondo.

Quasi d'istinto, lasciando l'Etiopia, ho provato vergogna e sdegno per il mondo del benessere e del superfluo in cui sono cresciuta e al quale però, da quel 10 luglio, non sento più come prima di appartenere.

Quel giorno ho deciso che in Etiopia sarei tornata a lavorare.

Bussate e vi sarà aperto

di SERENA VISANI

Albert Schweitzer disse: «Quello che puoi fare è solo una goccia nell'oceano, ma è ciò che dà significato alla tua vita» ed è questo che mi ha spinto ad aiutare i ragazzi del «Campo di lavoro Imola '93», quando sono venuti a Castebolognese.

Il 30 e 31 agosto, molti campanelli del nostro paese hanno suonato: erano dei giovani gentili e pieni di vita che stavano facendo una raccolta di carta, ferro, stracci e roba usata, allo scopo di devolvere il ricavato del loro lavoro a favore delle missioni, della ex-Jugoslavia, e di un'opera sociale a Imola; e chiedevano con un sorriso un contributo ad ognuno di noi.

Passando queste due giornate con loro ho scoperto quanto fare qualcosa per gli altri, do-



nare qualcosa di nostro a partire dal nostro tempo, ti possa dare una pienezza interiore che difficilmente si raggiunge nella quotidianità di ogni giorno, quando vincere la pigrizia e i nostri egoismi è più problematico perché vorrebbe dire andare contro se stessi e farlo da soli. Fondamentale, invece, in questa esperienza, è stata proprio la collaborazione: lavorare insieme aiutandosi a vicenda, secondo la volontà di Dio; sentire un amore che partiva dall'interno del gruppo per sprigionarsi all'esterno e che finiva per essere contagioso. La prima cosa che mi ha colpito è stato proprio lo sprint di questi ragazzi: una carica inusuale, considerando come si preparavano ad una giornata di lavoro; e il fatto che, anche se sapevo a malapena i loro nomi, eppure, stando insieme, era come se ci conoscissimo da sempre.

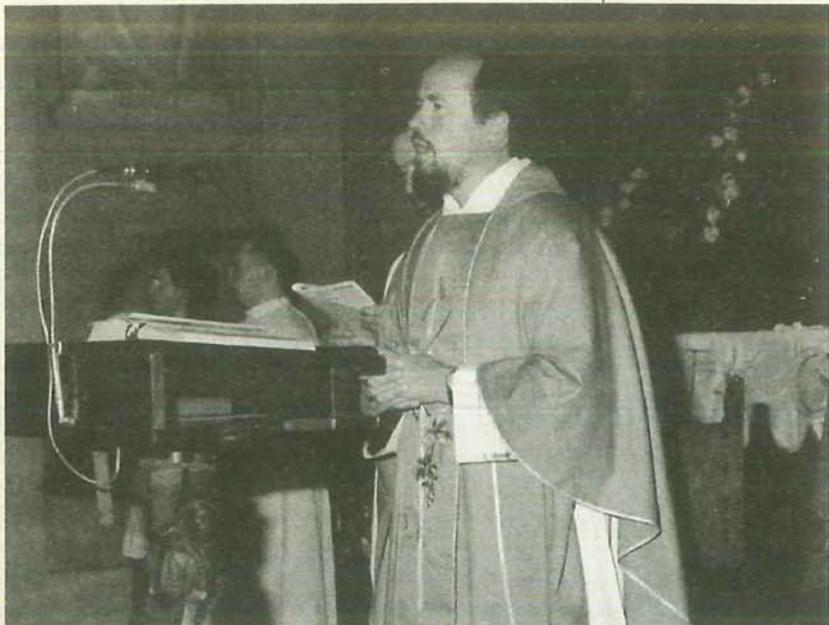
Passando di porta in porta, a volte abbiamo incontrato la diffidenza e il menefreghismo della gente; ma è stato incoraggiante constatare che, nonostante quello che si dice, ci sono molte persone generose che, in un mondo così sordo, non si tappano le orecchie al grido di tanti fratelli bisognosi.

Certo, con questa raccolta non abbiamo cambiato le sorti dell'umanità, abbiamo però aiutato in silenzio qualcuno meno fortunato di noi; e, anche se il bene non fa notizia, sicuramente fa bene: a chi lo riceve e ancor più a chi lo dispensa.

Parliamo di noi

Intervista a fr. PAOLO AGGIO
a cura di fr. ALFREDO RAVA

Il 18 settembre u.s. il Signore ha donato alla fraternità provinciale dei Cappuccini di Bologna un altro sacerdote. È fr. Paolo Aggio di Somma Lombardo (VA), a cui abbiamo rivolto alcune domande, affinché tutti possiamo riflettere sulla chiamata alla vita sacerdotale e ringraziare il Signore che suscita ancora nella sua Chiesa persone disponibili a spendere la propria vita al «servizio» della comunità cristiana.



Fr. Paolo Aggio

Come vedi la vocazione al Sacerdozio innestata nella tua vocazione alla vita consacrata?

Ci sono stati momenti durante il mio cammino di formazione alla vita consacrata, in particolare l'ultimo periodo dell'anno di noviziato e il primo anno di teologia, in cui ho sentito il sacerdozio più come responsabilità che un grande dono che il Signore faceva a me e alla Chiesa. Questo sentimento mi faceva pensare al sacerdozio con profondo timore, quasi che potesse essere di ostacolo per la responsabilità e l'enorme impegno che richiede alla mia vita di consacrato. Con il passare degli anni, con lo studio della teologia, attraverso l'apostolato, la preghiera e il rapporto con gli altri, è cresciuta sempre più in me la persuasione che il sacerdozio non solo non sarebbe stato di ostacolo alla mia vita come consacrato, ma addirittura l'avrebbe resa più completa, e che la consacrazione religiosa avrebbe potuto accogliere ed integrare pienamente la vita sacerdotale.

Oggi sento che queste due vocazioni, pur essendo ben distinte, possono essere anche complementari e sia l'una che l'altra, se vissute pienamente, portano a quella realizzazione in Cristo che scaturisce dal servizio alla comunità, all'unità e alla carità.

Come senti e vivi il tuo essere sacerdote francescano cappuccino nella vita della Chiesa?

Il sacerdozio ministeriale è un grande dono che Dio fa alla sua Chiesa e all'uomo, un dono che Lui ha fatto anche a me per aiutare, con spirito di servizio, la comunità ecclesiale a vivere la propria chiamata alla santità, sull'esempio di Gesù.

La chiamata alla vita di consacrazione, in

Vocazioni,
ieri
oggi
e domani

particolare a quella francescano-cappuccina, è un altro grandissimo dono che Dio mi ha fatto.

Due grandissimi doni ricevuti dal Signore per i quali Lo ringrazio e Lo ringrazierò sempre. Tuttavia il Signore ci dice che a chi molto ha dato, molto sarà chiesto. Eccomi allora di fronte anche a molti doveri, ai quali non posso assolutamente sottrarmi, se voglio essere fedele alla grazia che il Signore mi ha concesso. Di qui il dovere innanzitutto di vivere la mia vita secondo il Vangelo in povertà, castità e obbedienza; il dovere di proclamare con autorità la parola di Dio, di celebrare l'eucaristia e di svolgere un servizio di amore nella comunità cristiana.

Raccontaci qualche emozione del giorno dell'ordinazione e della prima Messa

Direi che la gioia è stato il sentimento che più di ogni altro ho sentito durante quei giorni. Si sa che le emozioni in quei momenti sono tante, ma non mi pare di averne qualcuna straordinaria da raccontare, poiché ero talmente concentrato su quello che dovevo fare che l'emotività è rimasta piuttosto nascosta. Pensandoci un po', mi viene alla mente l'incontro con le persone dentro la chiesetta di S. Bernardino, nel mio paese di origine, dove abbiamo sostato prima di partire, accompagnati dalla banda, verso la chiesa prepositurale, dove ho celebrato la mia prima Messa.

Ricordo che, mentre eravamo davanti alla statua di san Francesco, in raccoglimento, accompagnati dal canto «Dolce sentire...», sono stato preso da una profonda commozione.

L'essere lì, circondato da tante persone, alcune delle quali non vedevo da tempo, di fronte a quella statua, davanti alla quale migliaia di volte ero passato, senza accorgermi della sua presenza, perché attratto da altri ideali... Tutto questo mi ha veramente commosso.

E nel futuro... cosa ti aspetti e cosa ti aspetta?

In questi giorni il mio pensiero non è tanto rivolto al futuro, quanto al presente. L'ordinazione sacerdotale, insieme al nuovo incarico di vicario parrocchiale di S. Giuseppe a Bologna, mi portano a riflettere su quello che sono ora e su quello che ora devo fare.

A cosa mi attende nel futuro non voglio pensare, e, proprio perché questo è «nelle mani di Dio», so di non potere arrivare a conclusioni o a previsioni certe.

Per quanto riguarda le mie attese per il futuro, senza dubbio ho la speranza di fare sempre «più e meglio» ciò che il Signore mi ha chiamato a fare: cioè «annunciare ai poveri la buona novella».

Pregate, perché possa essere sempre fedele alla grazia che mi è stata concessa!

Laudate mi' Signore cum scarpe iocunde

di fr. NAZZARENO ZANNI

Sarà stato per via della barba incolta e la rozzezza del saio, o per la voce che sembrava venire da profondità misteriose, o per l'austerità della sua figura, sta di fatto che il fascino del predicatore cappuccino era irresistibile. La sua presenza costituiva una ricetta infallibile per la sicura riuscita di un quaresimale o di un ottavario. A ben guardarci però, non era poi tanto difficile venire a capo del segreto di tanto successo. Già, perché si trattava di un'arma antica, eppur sempre nuova, un'arma che sembrava farsi beffa di qualsiasi situazione avversa o dell'astuzia di qualunque demone, fosse anche il più testardo: la preghiera, di cui il cappuccino si nutriva nella penombra della sua cella e che egli poi traduceva in companatico per le prediche dal pulpito.

Al riguardo racconterò qui due fatti, che, benché lontani cronologicamente, in realtà sono speculari l'un dell'altro, come se seguissero il medesimo filo conduttore senza alcuna interruzione. Il che ci porta a concludere che, se cambiano i tempi e i protagonisti, la gente e i gusti, sulle cose che realmente contano, non c'è novità che tenga.

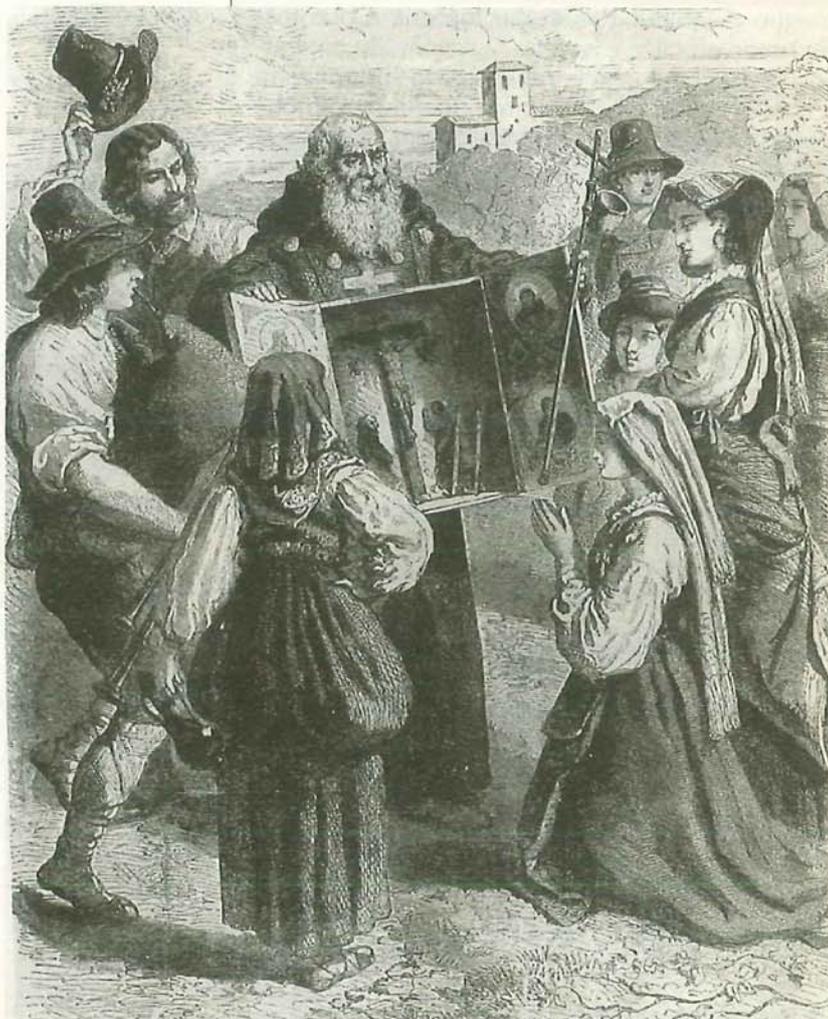
Il primo episodio è datato 1585 e ne troviamo memoria negli «Annali» dei Cappuccini. Esso descrive la figura di un noto predicatore del tempo, di cui si sottolinea l'austerità della vita e il fervore nella predicazione.

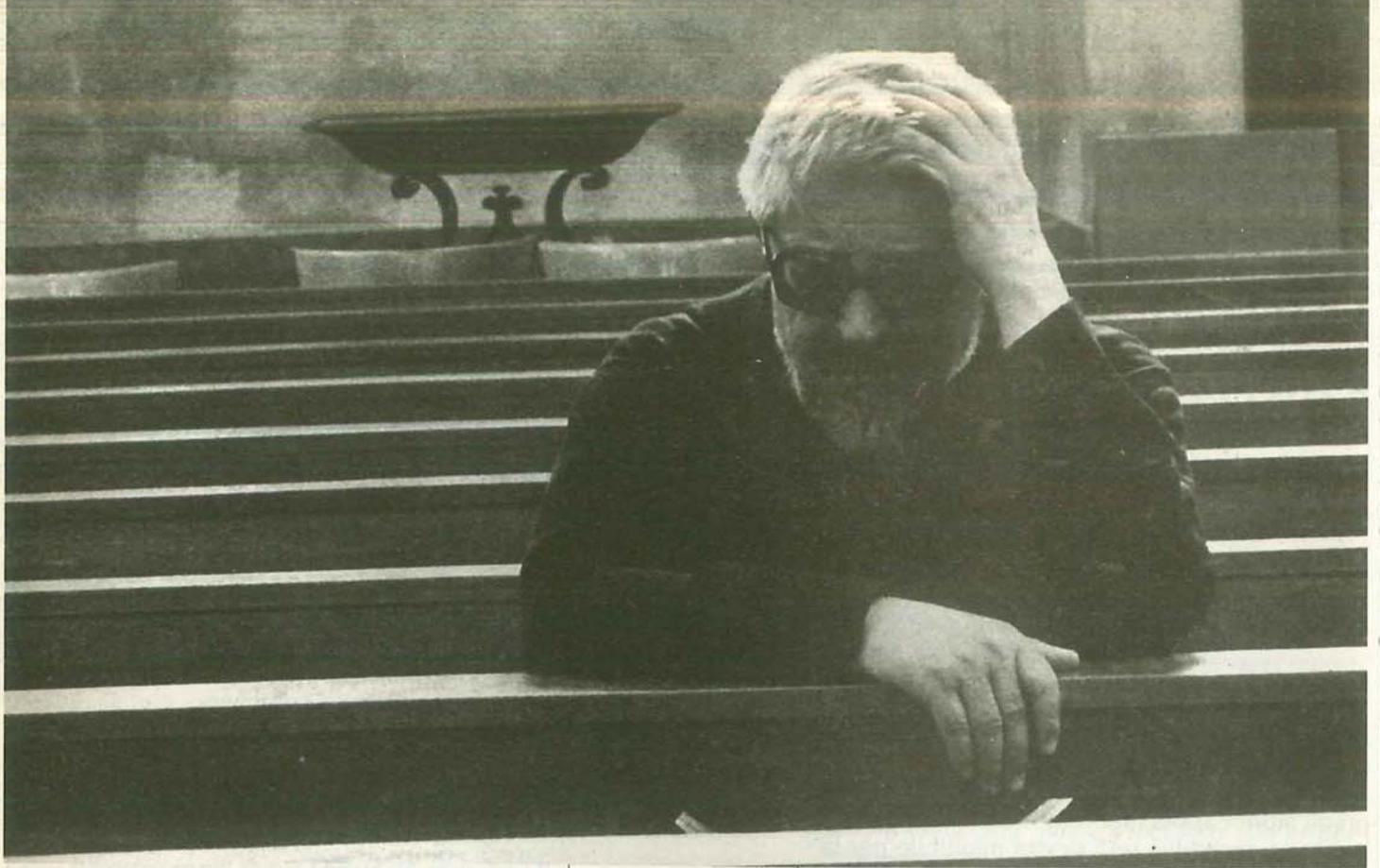
«Dalla provincia di Bari volò quest'anno al premio del Paradiso Fra Marco da Terlizzi, predicatore, il quale aveva coltivato primieramente il campo dell'animo suo con l'aratro dell'umiltà, del dispregio di sé medesimo, dell'austerità, della mortificazione della carne, della povertà, dell'ubbidienza, e di tutte l'altre virtù degne d'un uomo evangelico. Chiamato poi alla coltura della vigna del Signore, vi s'affaticò tan-

to fedelmente, che non perdonò mai né a disagi né a sudori, né ad asprezze di viaggi, né a fatiche dell'animo e del corpo, per isvellere le spine de' vizi, per rompere la durezza degli animi impettiti nel male, e per cangiare le pietre dei cuori duri in figli di Dio; recidendo con la falce della divina parola i tralci de' sensuali piaceri, e svegliando l'anime a produrre frutti di penitenza, e all'osservanza della divina legge. Questi erano i suoi continui esercizi, ai quali attendeva indefessamente, non tralasciando tuttavia quello dell'orazione, che stimava essere così necessaria all'opera della predicazione, che diceva: "La divina parola, se non è irrigata dall'acqua dell'orazione, rimane sterile e senza frutto".

Quindi non saliva mai sul pergamo, se prima non aveva orato lo spazio di due hore con ardente fiammelle d'orazioni affettuose, somministrando così fuoco alla predicazione, e infiammando le parole che gli dovevano uscire più dal cuore che dalla bocca. Pertanto, ripreso una volta dal confratello compagno, che spendesse più tempo nell'orazione che nello studio della predica, gli rispose saviamente con queste parole: "Lascia pure, frater mio, ch'io insista nell'orazione; perciocché questa è la cosa che

Il predicatore, dal Nuovo Giornale Illustrato Popolare - 1868





meglio di qualunque studio insegna a predicare: rende efficace e accetta la parola divina; l'arrotata a due tagli e in certo modo le somministra spirito e vita. È priva d'anima quella parola che non è animata dall'orazione. Se mi toglì l'orazione, levami anche la predica!". Così rispose egli, né senza ragione; perciocché, sebbene la scrittura sacra habbia indipendentemente dalla nostra orazione la sua forza per insegnare la via del cielo, per ammaestrare l'huomo nella giustizia, e per riprendere i peccati, è però certo che senza essa non viene comunicata ai predicatori quell'efficacia, che, penetrando le menti degli uditori, li muove alla fuga de' vizi, al pentimento delle colpe commesse, e agli amplessi della virtù».

Ora facciamo un balzo in avanti di quattro secoli, e trasferiamoci in quel di Bologna, dove un volenteroso esercito di cappuccini sta predicando una missione popolare: la sensibilità è profondamente cambiata e i metodi della predicazione si sono affinati con le più recenti acquisizioni della psicologia. Anche la figura del frate non è più quella di una volta: la barba, ormai ridotta a pochi corti peli, lascia intravedere i lineamenti di un volto in cui la penitenza non la fa più da padrone assoluto, il saio non è più un sacco ruvido e informe, il cappuccio sa piuttosto di ornamento che del severo montante di una croce, e i piedi sono più spesso celati da scarpe che dalla semplicità di sandali. Tutte cose, che, pur modeste, rappresentano il pedaggio da pagare alla naturale evoluzione dei

Una significativa immagine tratta dal volume di W. De Concini *Frati cari fratelli* Editoria s.r.l. Trento

La preghiera nelle scarpe

tempi e ai richiami della mentalità corrente. Sulla sponda degli uditori le cose non vanno diversamente: i problemi dello spirito sono annegati nella diffidenza, tanto da costringere il predicatore ad adattarsi a questuare un po' di sapienza dai musulmani: se Maometto non va alla montagna, la montagna va a Maometto. Come dire: mentre un tempo le chiese si riempivano di popolo fino a traboccare, la gente oggi bisogna andarla a scovare in casa, come se si dovesse stanare un lupo dalla sua tana. Tutto diverso, allora? Sì e no. L'episodio qui raccontato è eloquente a sufficienza di come l'antica arma del cappuccino - la preghiera - conservi tutta la sua efficacia ancora oggi, anno 1993.

«In occasione della missione popolare tenuta dai frati cappuccini nella parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna, il p. Giustino, responsabile dell'organizzazione, venne a trovarsi nella necessità di dover ricorrere all'opera di un calzolaio, perché le suole delle sue scarpe si erano aperte sul davanti. Per un predicatore, abituato ad essere osservato dalla gente dalla cima della testa alla punta dei piedi, l'aver le scarpe che 'ridono' è senza dubbio una situazione imbarazzante... Poco male, ci sono apposta i calzolari!

Il calzolaio a cui si rivolse il p. Giustino non si accontentava solo di aggiustare scarpe, ma, forte dell'esperienza del mestiere, si vantava di essere capace di identificare i gusti e le abitudini della gente dalle scarpe. Eccone la sentenza: "Il padrone di queste scarpe prega molto!".

Glielo dicevano inequivocabilmente le scarpe. Lo staccarsi della suola in quella posizione non gli lasciava alcun dubbio, perché tipico di chi appoggia la punta delle scarpe contro il terreno per lungo tempo. E chi poteva essere il padrone di quelle scarpe malridotte, se non uno che avesse dimestichezza con la preghiera e costringesse le ginocchia a stare per lungo tempo piegate sul pavimento? Potenza della preghiera! Non solo rendere ardente la predica del cappuccino, ma far parlare anche le scarpe... L'episodio, secondo il parere del protagonista, testimonia che tra la gente (o almeno tra i calzalai) non è andata persa del tutto una certa sensibilità spirituale. Ma a noi quello che più interessa è che ancora oggi, dietro le prediche dei cappuccini, si nasconde la preghiera. Ne sono testimoni le scarpe!».

I due episodi parlano da soli: gran bella cosa è predicare; ma, se si vuole rendere davvero irresistibile la predicazione, occorre prima staccarsi la suola dalle scarpe... Pretendere di predicare senza pregare è come avere la voce del vento. E il vento - si sa - urla, sussurra, mormora...; ma passa e se ne va. Il predicatore cappuccino l'ha sempre saputo. Con l'augurio che non se ne scordi.

OFS

Programma per gli incontri di formazione nell'anno 1993-'94, nel Centro Regionale di Castel San Pietro Terme (BO)

Domenica 12 dicembre - Ritiro di Natale. «Preghiera e contemplazione in Chiara e Francesco»

Domenica 9 gennaio 1994 - «Nel Testamento di Francesco e Chiara, il senso della vocazione»

Venerdì 11- domenica 13 febbraio - Esercizi Spirituali

Domenica 13 marzo - «La povertà nell'avventura spirituale di Chiara e Francesco»

Domenica 27 marzo - Ritiro delle Palme

Sabato 16 aprile - Incontro Ministri e Assistenti

Domenica 8 maggio - «Tenerezza e contemplazione nelle lettere di Chiara ad Agnese di Praga»

Domenica 12 giugno - «Il servizio negli scritti di santa Chiara»

Venerdì 8-domenica 10 luglio - Giornate di vita fraterna a Cesena

Cari fratelli e sorelle,

nella prossimità del santo Natale, ripenso a Francesco che, volendo il presepe di Greccio, rivisse la natività. Ognuno di noi deve sentire la necessità di rinnovarsi in Cristo, Figlio redentore di Dio Padre, e sommo dono d'amore. Alla sequela di Francesco, facciamo sì che nelle nostre famiglie, nelle nostre professioni, nelle nostre Fraternità, ci adoperiamo verso tutti, come portatori di pace, di carità e di amore.

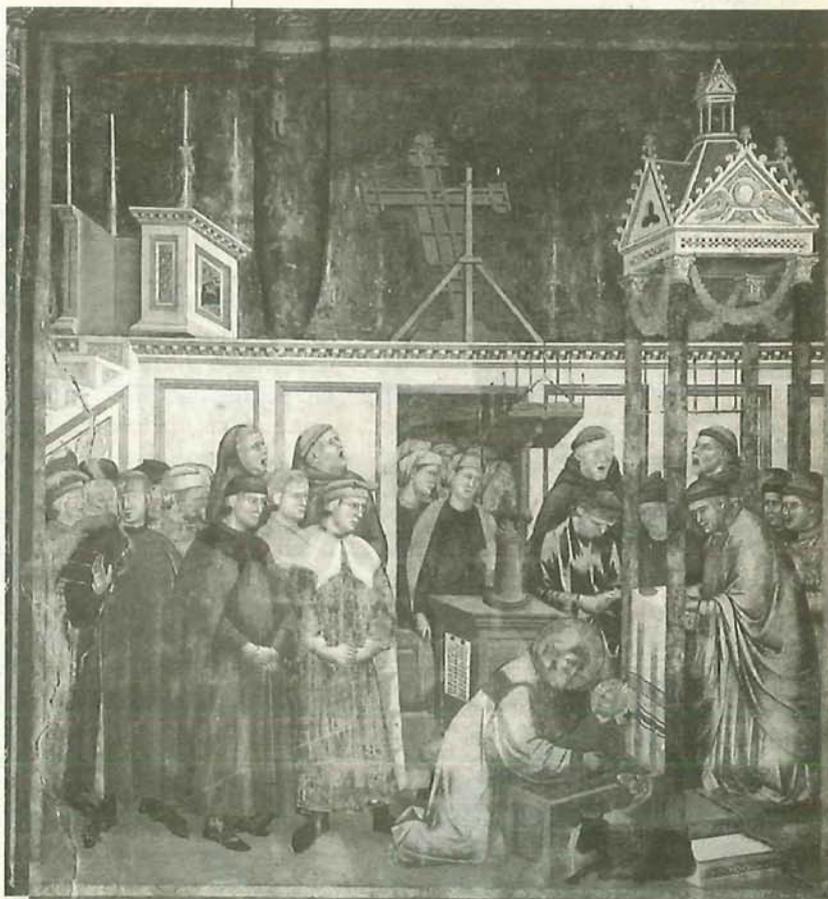
Questo è l'augurio che desidero inviare ad ogni professo, novizio, simpatizzante dell'OFS e alle loro famiglie.

A tutti gli Assistenti, ai fratelli del I Ordine e alle sorelle del II Ordine, con i quali camminiamo affiancati in Cristo, auguro un fecondo e proficuo apostolato

Buon Natale, nella Pace e nel Bene!

Giovanni Armuzzi
Presidente regionale

Giotto, San Francesco celebra il Natale a Greccio allestendo il primo presepio



Un angelo alla mia edicola

di CLARA d'ESPOSITO

Percorro con passo elastico le vie di Roma; il passo elastico è una mia specialità: l'ho curato molto da giovane, e riesco a mantenerlo abbastanza anche adesso che giovane non sono. E sì che le vie del centro non sono un percorso agevole per qualunque età; anzi, è già molto se, grazie alla solerzia del Comune, uno non si rompe una gamba, tra buche, dossi e tombini aperti a tradimento. Guarda qui: per via Veneto - una volta era il fiore all'occhiello di Roma - s'incontra ormai di tutto: dalla sedia sfondata al materasso rotto, e c'è perfino chi ha disfatto un guanciaie disperdendone le piume.

«Cip».

«Prego?»

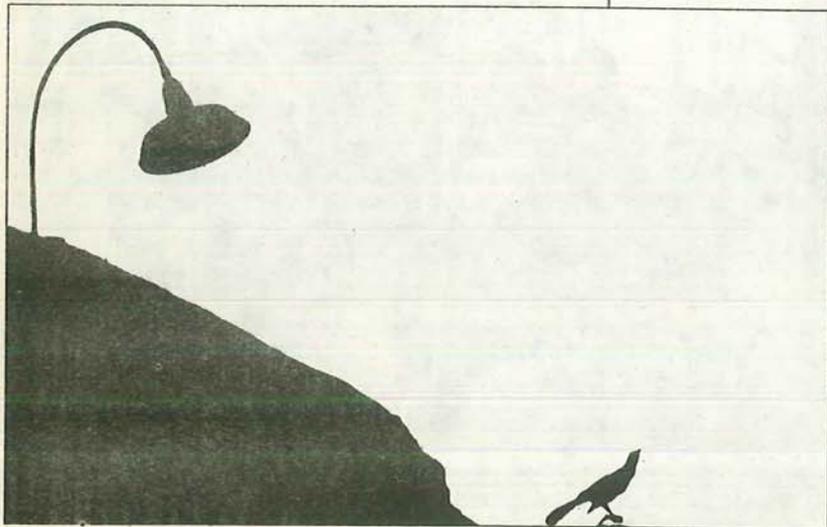
«Cip».

Ci deve essere un equivoco. C'è una piuma che parla.

Misericordia divina! Questo non è una piuma: questo è un uccello intero, naturalmente minuscolo e caduto dal nido. Mi fermo e lo scruto. E lui riprende speranzoso: «Cip».

Che si fa con un uccello caduto dal nido? Io lo ignoro. Sebbene francescana, non ho alcun rapporto con gli animali. Mai avuto né cane, né gatto, né allevato uccelli. «Cip». Costui segnala

On
the
road
II



la sua presenza in modo ostinato e intermittente: un specie di «S.O.S.» naturale e incorporato. Come per dire: «Ehi, ci sono». M'immagino che la madre se lo verrà a riprendere: una volta ho sentito qualcosa a questo proposito. Ma, nel frattempo, posso lasciarlo qui? Le macchine ne faranno una polpetta, se prima non arriva a mangiarselo un gatto. «Scemo, che ci fai qui? Non lo sai, che ci sono i gatti e le automobili?» «Cip». Non lo sa. Non mi sento di andarmene. Eppure ho fretta, ho un appuntamento con una coppia di ragazzi francescani. Dobbiamo preparare le letture per la Messa. Naturalmente posso prenderlo in mano e portarmelo a casa; ma poi non saprei che farne; piccolo com'è, morrebbe entro un'ora; non riuscirei mai a farlo mangiare. Oltretutto, perché sottrarlo alla madre? Sebbene debba essere proprio una madre snaturata, se non s'è accorta manco di aver perduto un figlio. «Cip». Ho capito, ho capito: vuoi essere aiutato. Sapessi com'è facile. Tutto quello che posso fare è metterti in salvo su un marciapiede: ma poi?

Mi guardo intorno disperata. Almeno passasse qualcuno! Ma sì, figurati: rivolgersi a un passante, magari frettoloso come me, e chiedergli: «Scusi, come si fa a rimettere un passero nel nido?» Almeno passasse un ragazzo! Ecco che cosa ci vorrebbe: un ragazzo, i ragazzi sanno tutto sugli animali. Non sanno niente di latino e greco, niente di matematica, spesso niente della Costituzione e sempre niente della Bibbia, ma stranamente sanno tutto sugli animali. Anzi, sanno degli animali cose che io non so nemmeno sui cristiani: saranno tutte quelle trasmissioni che vedono in TV. Ma Roma, alle dieci di mattina di domenica, è popolata solo da persone della mia età: non passa un ragazzo manco a fare un voto a sant'Antonio. «Cip». Si è impazientito. Se non mi sbrigo, questo mi dice pure le parolacce. Ma in fondo, se lo lasciassi qui, che cosa succederebbe? «Cip, cip, cip, cip, cip». Lo sapevo: le parolacce. Secondo lui, io sono moralmente obbligata a risolvergli il problema. Non so dov'è che ho letto che, nel mondo moderno l'adulto ha smarrito completamente il complesso del cucciolo, cioè non prova più alcuna tenerezza per ciò che è piccolo e indifeso. Perché dovrei averlo io, che oltretutto m'intendo pochissimo di cuccioli di qualunque specie? Me ne vado. Ci pensi sua madre.

Me ne vado, ma senza il passo elastico. Com'è che l'ho perduto? Si vede che non dipende dai garretti, ma da una disposizione interiore tutta spirituale. Basta: fortuna che c'è un'edicola aperta, compriamoci il giornale. Pensiamo alle cose serie: pensiamo alla politica. Ciampi cade, Ciampi non cade. Figurarsi: c'è proprio tempo per i passeri. «Signora, le è caduta mille lire». «Oh, grazie». Così noto l'edicolante: è una ragazza: under 18, direi. E' proprio l'età giusta. Scommetto che sa tutti sui passeri.



Oso o non oso?

Oso.

«Senta, signorina, lo so che le sembro terribilmente stupida: ma lei s'intende di passerii?» «Direi di sì, signora; qui, con tutti questi platani, ci viviamo in mezzo». «Vede, il fatto è che ne ho incontrato uno a quell'incrocio: è uno piccolissimo, caduto dal nido, e non so che fare». «Bisogna metterlo subito su un ramo, signora, un ramo piuttosto alto: se sta a terra, la madre non ce la fa a riprenderlo». «E come ce lo metto su di un ramo, cara la mia ragazza? Mi ci vorrebbe una scala». «Senta, signora, se lei aspetta un momento, vengo io; ma deve venire prima mio padre: non posso lasciare l'edicola, se lui non c'è». Giusto. Brava ragazza. Ragazza intelligente e disponibile. Lo sapevo io che dei ragazzi ci si può fidare, quando si tratta di animali. E non mi ha trovato nemmeno scema. «Come mai, signora? Voglio dire, come mai una signora come lei si ferma per un passero?» «Vede, figlia mia, io non m'intendo di animali, però sono france-

scana». «Ah, allora capisco». Visto? Lei capisce. Lei sa. Tutti sanno come dev'essere un francescano, come si deve comportare nei riguardi della natura animata e inanimata. A volte, gli unici a non saperlo sono proprio i francescani.

Torna il padre: è un omone grosso, dall'aspetto irascibile: di quelli che diresti del tutto insensibili al complesso del cucciolo. E difatti, appena informato della faccenda, ha un'esplosione di furore: «Ma è incredibile! È il passero più scemo di tutta Roma! Ma, se da stamattina, è la terza volta che lo rimetto su un ramo! Ma che si crede? Che posso stare a fa' sto giocarello tutto il giorno?» Parte in quarta verso l'incrocio, agitando minacciosamente le mani. A distanza ravvicinata, lo seguiamo la figlia e io: l'edicola resta sguarnita. «Cip». Dio, ti ringrazio, è ancora vivo! Non sapevo che fosse così importante. «Imbecille! Cretino! - tuona l'uomo - Se ci provi un'altra volta, ci rimani, hai capito?» Quindi, con un balzo impensabile per la sua mole, si arrampica sul cas-

sonetto della spazzatura e depone la piuma parlante sul ramo più vicino. Quindi ci appostiamo come cospiratori dietro l'angolo del Grand-Hotel per sbirciare l'arrivo della madre. Eccola, è lei: ah, non ci sono dubbi possibili: nel chiassoso concerto degli altri passerii tra le fronde, si distingue un trillo più trepido e appassionato, indescrivibile: «Dove sei? dove sei? dove sei, tesoro di mamma?» «Sono qui, Sono qui! Sono qui!» Un frullo d'ali, e sono l'uno tra le braccia dell'altra. Ce ne andiamo con passo elastico alle nostre diverse attività. Davanti all'edicola ci salutiamo compiti: «Cip, signorina, non so come ringraziarla». «Ma le pare, signora, è stato un cip, volevo dire un piacere». «Ossequi, signora, e a presto rivedercip».

La felicità, dice Snoopy, è un cucciolo caldo. Ma la felicità è anche qualunque cucciolo restituito al suo naturale diritto di essere amato, custodito, protetto; a ridestare negli esseri umani, malvagi e distratti, l'originaria e meravigliosa attitudine alla solidarietà. Ho detto. Cip.

Forse, a questo punto, siamo veramente arrivati. Forse, e sottolineiamo questo forse, il capolinea sembra visibile a occhio nudo, praticamente raggiungibile. Lo vogliamo sperare, anche se le ferite dei rovi e dei fili spinati appena attraversati rendono doloroso il restante cammino.

Abbiamo alle spalle una vita di ricchezza sempre crescente, quasi vorticoso e insieme ingiustificabile (quanto la domanda «sulle spalle di chi?»); ne abbiamo goduto tutti, chi più chi meno, senza esserne eccessivamente infastiditi. Certo ci sarà chi prende le distanze, chi si offende, ma il fatto non cambia: sputare nel piatto tenendolo ben stretto vale a poco, anzi a niente.

Abbiamo alle spalle una vita di slogans, di frasi fatte a misura universale per commentare, bollare, marchiare, scaricare qualsiasi cosa o persona che sia. Ne abbiamo fatto un uso sconsiderato, pensando che fosse sufficiente la sola pronuncia per metterci al sicuro nella schiera dei saggi, degli illuminati. Abbiamo assistito alla solidarietà orale, alla giustizia degli «a me sembra in gamba» o «ha una faccia che non mi dice niente di buono». Il tutto senza una briciola di disagio.

Abbiamo alle spalle una vita piena di sospetti e di invidie: come avrà fatto quello ad avere tanti soldi? e quello ad avere una macchina così? e quell'altro, come avrà potuto comperarsi una villetta tanto carina? «Lo so io, come ha fatto!» Abbiamo armadi pieni di lo-so-io-come-ha-fatto, che apriamo in ogni momento, col ghigno di chi sa già tutto, di chi capisce tutto dal mestiere: il politico? un ladro;

A star sotto tocca a te

a cura
di **LUCIA LAFRATTA**
e **SAVERIO ORSELLI**

il pubblico dipendente? un mangiapane a tradimento; il commerciante? un evasore; il prete? un fannullone... fino agli immancabili giovani, sempre e inesorabilmente inadeguati alle speranze degli adulti.

Abbiamo alle spalle una vita di crescente disinteresse per gli altri, una sorta di timore direttamente proporzionale alla nostra ricchezza: più è cresciuto il nostro conto bancario e più temiamo d'entrare in contatto con gli altri, con i loro problemi, con i loro bisogni. Siamo persino capaci di rimandare un eventuale sostegno ai terzomondiali a quando saranno tornati nei loro paesi, dimenticando che se sono qui è proprio perché non ce la facevano più ad aspettare il nostro aiuto in patria. Ci siamo fatti belli con frasi del tipo «meglio dargli la canna da pesca che un pesce» e poi, la canna, gliel'abbiamo data in testa...

Ma, stiamo arrivando forse in fondo. Sembra di percepirlo più chiaro di altre volte. Preghiamo che sia vero: finalmente il momento dell'impegno personale, reale. Non possiamo più fare affidamento sulle certezze di sempre. Scaricare sullo Stato le nostre responsabilità è impossibile, visto che non si capisce neppure dov'è. Riempirci la bocca di parole non vale più perché non fanno effetto su nessuno. Risolvere i problemi semplicemente esprimendo un'opinione non va bene più a nessuno. Ci vuole la vita. Basta parole, occorre gente che si spenda personalmente. Non basta più neppure bollare come superlativo tutto ciò che ci accade, perché serve a nulla sapere che viviamo la «madre di tutte le guerre» o la «madre di tutte le tangenti» o la «madre di tutti i campionati» o la «madre di tutti i processi» (se Saddam Hussein sapesse il successo pubblicitario avuto con la sua «madre di tutte le battaglie» chiederebbe i diritti d'autore a mezzo occidente).

Non è certamente con elezioni anticipate o posticipate che si avvierà il cambiamento, sia chiaro. È per lo meno difficile immaginare che sia eletto con una valanga di voti qualcuno in grado di dirci chiaramente che così non possiamo andare più avanti, che dobbiamo diventare più umili, più poveri, più solidali. Non esiste un candidato così in nessun movimento; anche se probabilmente ne avremmo tutti bisogno. È più facile promettere miracoli di ripresa attraverso divisioni, evasioni o neo-federalismi, perché no, realizzati sulla pelle di «terroristi» o «marocchini».

Sembra di essere arrivati al punto in cui tutti dobbiamo pagare di persona mettendo, finalmente, a nudo e in comunione con tutti le nostre qualità - i nostri talenti, direbbe Qualcuno più famoso di noi - per risollevare la situazione, perché così com'è è disperata.

Non possiamo più aspettare, né, tantomeno, possiamo affidarci al Godot di turno, atteso come un nuovo Messia a toglierci dai pasticci. Tutt'al più ci ritroveremmo imbavagliati da qualche forsennato che, in nome di una libertà riveduta e corretta, riproporrebbe la pena di morte e i ghetti per gli incorreggibili.

Dunque, al bando le paure e le angosce. Sotto a chi tocca e auguri a tutti.



La fionda

di MARCELLO CAMILUCCI

Sta nascendo prepotentemente una flora libraria dell'ignoranza di questo secolo; l'editoria si è posta appassionatamente alla caccia di documentazioni dell'analfabetismo di ritorno vigente ai livelli più impensati, nei sottobosco più protetti del demanio societario. (Unica esigenza al diritto di collazione, la presenza di un minimo grano di comicità involontaria, di stupidità surreale... e, se non c'è, lo si aggiunge). E così sono stati chiamati i ragazzi ad ogni età scolare a testimoniare la loro «indocita ignoranza» nei confronti delle varie notizie scientifiche, la storia e la geografia, i sacri testi...; si sono recuperate le antiche corrispondenze romantiche, a condizione che «cuore venisse scritto con la «q»; si sono spulciati con compiaciuta acribia i vari documenti dell'umana competizione: esami scolastici, test attitudinali, richieste di lavoro, i rapporti con la trascendenza e così via. Si ride, è innegabile, anche se un po' a disagio: nella foresta, ci si imbatte con qualche frutto succoso, che ci sta a confermare come la magistrale fantasia della natura possa essere superata dalla spericolatezza irrazionale dell'ignoranza, ma, alla fin fine, ci si accorge di trovarsi di fronte ad un'operazione, tutto sommato, melanconica, in quanto non ci si può esimere dall'avvertire come tutti gli antologizzatori, i bracconieri nella tundra semiseria dell'errore di ortografia, grammatica o sintassi che sia, sono stimolati alla ricerca di una maligna quanto vana speranza di mettere le mani sull'ignoranza vera e propria, il sano fresco rugiadoso virile analfabetismo di cui si stanno perdendo le ultime tracce spazzato via dall'ondata crescente dell'analfabetismo di ritorno della TV spazzatura, della comicità demenziale, degli slogan pubblicitari, dello sproloquio sociopolitico ad uso delle casalinghe, della escatologia radicale nonchic. Si ride, saltuariamente, ma non ci si diverte:

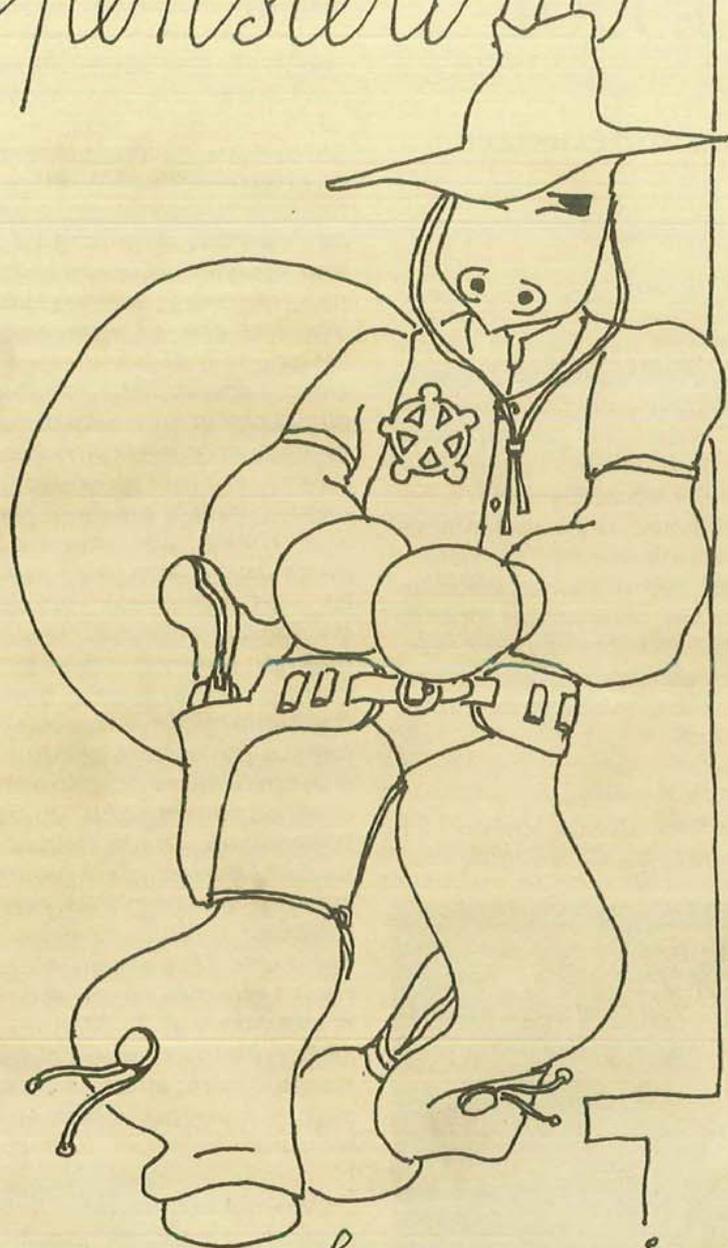
quegli strafalcioni, quei lapsus, quei «qui pro quo», quei bisticci linguistici, quegli ossimori involontari, quelle sgrammaticature esplosive, raggiungono, il più delle volte faticosamente, il comico, non per germinazione spontanea di un terreno vergine, ma, ahimè, per devastazione di un territorio mal coltivato, imperitamente seminato, rettoricamente ingrassato. Coloro stessi che di questa devastazione si fanno compiaciuti nonché remunerati antologizzatori (maestri, giornalisti, pedagoghi e così via) ne sono, per la loro parte, responsabili non marginali.

Tutte le arti presentano i loro legittimati ed i loro abusivi, coloro cioè che, praticando quella specifica arte,



spendono o la piccola dramma del loro misurato talento, ovvero il tesoro incommensurabile della loro straripante grazia, autorizzati a questo da una evidente ed accertabile vocazione e, di contro, la sterminata legione di coloro che, in mancanza di una vocazione o di talento specifici, si agitano, strepitano e scambiccherano quello che la loro cultura od incultura suggerisce loro col rubinetto o col diluvio. Fra tutti gli abusivi, naturalmente, varia il grado di perniciosità e di rischio. La categoria verso la quale nutro maggiore insofferenza ed una riprovevole intolleranza è quella dei musicisti, perché questi, dovendo testimoniare la loro presenza in assenza di genio, sono costretti ad inturgidire i muscoli e, soprattutto, a far rumore abbandonandosi a contusionismi acusticamente fastidiosi ed impertinenti, sì che il rapporto elitario che la musica intrattiene con l'anima quale sublimatrice si converte in complicità perversa nel celebrare il vuoto ed emulsionare il nonessere. (Fenomeno al quale non risulta estraneo, come ebbe a rilevare acutamente T. Mann - nel suo Doktor Faustus - mai del tutto il Demonio). L'arte, quale «nepote di Dio», esige il massimo rispetto, e saranno severamente puniti tutti coloro che l'avranno perseguita non avendone l'estro o la vocazione o per fini meramente venali; ma, poiché la misericordia di Dio tiene in conto le fragilità umane, molto sarà perdonato al pittore pompier o ad uno scultore di figurine da presepio o all'architetto ambizioso «grattatore di cieli», non altrettanto, temiamo, al tetro dodecafonico-seriale o delirante elettronico-aleatorio che ha in uggia ogni armonia in quanto questi non pecca unicamente contro se stesso e contro Dio, ma contro gli altri, considerandoli non fratelli da accarezzare, ma nemici da fustigare; non amici coi quali conversare, ma vittime da indurre alla sordità

pensierino



ALEX
93

*Se non pensi che
dietro ogni stella ci possa sem-
pre essere un cuore, allora
estrai il revolver, ma cerca di
essere più veloce di me.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 -40.265 (fax 626.940)